



I giocattoli più pericolosi di sempre

"Da gennaio 2014 in Iraq almeno 700 bambini sono stati uccisi o mutilati, vittime anche di esecuzioni sommarie", così dichiara, in una recente seduta, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'utilizzo dei bambini in guerra sta aumentando vertiginosamente, più di trecentomila con età inferiore ai 14 anni. Ai bambini viene insegnato come usare le armi, e agli adulti viene insegnato ad usare i bambini come armi: è così che funziona in Siria, Sud Sudan, Repubblica centrafricana, ma anche in Somalia, Iraq, Afghanistan e altri Paesi. Spesso questi sono inviati in missioni segrete, in luoghi strategici o come attentatori suicidi. Dopo la distruzione di qualsiasi loro punto di riferimento (scuola, casa, famiglia) a seguito di bombardamenti, i minorenni, **continua a pag. 2**



“Com’è profondo il mare”

Per Giorgio Forattini, uno dei più conosciuti disegnatori e vignettisti italiani, la satira è una grande dimostrazione, la più alta espressione, di libertà e democrazia. Per il premio Nobel Dario Fo è una forma libera e assoluta del teatro. Essa affronta temi rilevanti come la politica, la religione e la società e ne promuove il cambiamento, mostrandone le contraddizioni. La satira, storicamente e culturalmente, risponde ad un'esigenza dello spirito umano: l'oscillazione fra sacro e profano, occupandosi da sempre di temi rilevanti, su cui propone punti di vista alternativi, e attraverso la risata veicola delle piccole verità, semina dubbi, smaschera ipocrisie, attacca i pregiudizi e mette in discussione le convinzioni **continua a pag. 3**

Cioccomania a rischio

Di incredibile dolcezza e sapore, ne puoi trovare di diversi tipi, ma il cioccolato è unico e insostituibile. Ricavato dal cacao, il cioccolato è tra i cibi più usati, prodotti e consumati nel mondo. Proprio per questo si sta rilevando un calo nella produzione - anche a causa di morte e malattia delle stesse piante di cacao - che non riesce a stare al passo con il consumo e la richiesta dei clienti e potrebbe decretarne la futura scomparsa. L'allarme sulla possibile scomparsa è stato dichiarato nella rivista "The Independent" da Barry Callebaut Group, il gruppo più grande di cioccolatieri del mondo in Svizzera, notando un freno alla domanda del prodotto proprio a **continua a pag. 3**

Numero 2. Marzo 2015

In questo numero:

- Avviso ai naviganti
- Restart
- Bring the strings
- Ciao Kevin
- Lo spazio creativo
- No alle armi facili
- Libertà di stampa
- Project Ara
- Vademecum salvastudenti

Le strip di Angelo e
Manuele
...e molto altro

Project Ara

Degli squattrinati studenti americani, un giorno, ebbero l'idea brillante di mettere in commercio uno smartphone completamente personalizzabile, anche nelle componenti, le quali potevano essere cambiate e sostituite facilmente. Ebbero l'idea di un telefono a blocchi, che si costruisce come fosse fatto coi *lego*. Dopo gli innumerevoli feedback positivi ricevuti online, la verità fu rivelata: dietro quegli studenti universitari c'erano aziende come Google e Motorola, le quali volevano tastare il **continua a pag. 48**



***I giocattoli più
pericolosi di sempre
(segue da pag. 1)***

altamente vulnerabili, vengono arruolati dalle forze armate. Spesso non si tratta solamente di usare un'arma, a peggiorare la situazione è il luogo di combattimento: lungo la linea del fronte. Come una religione viene inculcata dall'educazione, come una credenza trae le sue fondamenta dalle tradizioni, allo stesso modo è necessario far credere ai bambini che quella è la normalità. Spesso attraverso la violenza, spesso per mezzo di droghe la mente vulnerabile di bambini viene plasmata in base agli usi che se ne vogliono fare. Bombe a mano, kalashnikov, vere e proprie armi, dunque, diventano i giocattoli dei bambini di 4 anni. Questi vengono addestrati a uccidere, il massacro viene presentato ai loro occhi come una dinamica naturale e il bivio tra la vita e la morte, a loro, non fa mai paura.

E tutto questo non è solo reale, ma anche legale. In Uganda, ad esempio, si sta combattendo una grande guerra civile, in cui i bambini sono protagonisti dagli anni '80. Circa cinquemila sono quelli arruolati nel 2003. Questi sono talmente spaventati che spesso cercano vie di fuga durante la notte. Sempre nel 2003 circa duecento di questi bambini vengono rapiti dal Kony, e dopo essere stati picchiati da preti e gente di chiesa, una parte di loro è stata costretta ad arruolarsi. Tutto ciò ha spinto la Corte penale, nel 2004 ad un'inchiesta sull'Uganda.

Questo paese risulta essere il più ricco dell'Africa, ma al contempo il peggior luogo in cui vivere. La ricchezza di questo Paese è data dalla quantità ingente di diamanti, minerali che avrebbero potuto portare ad un benessere economico significativo, ma che invece sono diventati causa di guerra. Ed è la guerra ad aver portato l'Uganda al degrado. Seppur possa sembrare assurdo, c'è qualcosa che provoca ancora più impressione dei bambini che imbracano armature prominenti, in luoghi dove regna il terrore, la violenza e dove i panorami più colorati sfumano dal grigio, al marrone, al rosso. In effetti stiamo parlando *solo* di bambini soldato, ovvero coloro che vengono costretti a combattere. Esiste di peggio: i bambini kamikaze. Usati come bombe umane ad innesco immediato, vengono addestrati prevalentemente in moschee, in Palestina da gruppi musulmani. Persino i loro genitori alimentano questo terrorismo suicida, il cui obiettivo è morire per Allah (la cosiddetta Shahada). Le convinzioni su cui si fonda la mentalità dei bambini fa di loro degli eroi di guerra, che scelgono in maniera indipendente la partecipazione al combattimento.

Ma che cosa li spinge a tanto? "Non essere triste, mio caro, e non piangere per il mio addio, padre mio caro: per la mia patria Shahada, per la mia patria mi sacrifico con determinazione e desiderio sono impaziente di avvi-

cinare...". Quella che sembra una lettera d'addio reale ai propri genitori, in realtà è uno spot pubblicitario, all'interno del quale il bambino protagonista, dopo aver scritto queste frasi, si lancia in una sommossa contro gli Israeliani fino a perdere la vita. Tale spot, che si alterna a pubblicità di giocattoli, ha un solo obiettivo: quello di pubblicizzare il terrorismo suicida. Questo va a testimoniare il fatto che in Palestina persino i mass media diventano il catechismo delle mentalità vulnerabili dei bambini, che vivono quella condizione come normalità. Tale campagna pubblicitaria, inaccessibile alla maggior parte degli occidentali, in quanto in lingua araba, viene trasmessa anche tre volte al giorno. "*Chiedi di morire, la vita ti sarà data*" è il titolo tratto dallo slogan di un altro filmato, simbolo dell'indottrinamento dei bambini palestinesi, che ha come obiettivo la loro scelta per la Shahada che viene vista come un ideale da raggiungere. Certamente questo non è l'unico spot trasmesso. Esistono molti filmati individuati dai Media Watch di una lunghezza che varia dai 3 ai 6 minuti, ma che influenzano di gran lunga la mentalità di ogni cittadino. Circa l'80% dei bambini afferma infatti di essere disposto a cercare la morte per Allah.

Desta inquietudine il fatto che gran parte delle **continua a pag. 3**



I giocattoli più pericolosi di sempre

(segue da pag. 2)

lettere, quelle realmente scritte dai bambini, presentino frasi identiche a quelle degli spot pubblicitari, come "madre, non piangere per me". Non c'è da stupirsi dato che Muhammad Al Dura in punto di morte, a seguito di un conflitto si presa come testimonial per una campagna televisiva. "non vi sto dicendo addio, vi sto chiedendo di seguirmi". L'immagine di un bambino con la cintura di tritolo e la faccia disperata certamente fa impressione, ma neanche questo è l'unico caso. La società ha bisogno di marionette da ideologizzare e da muovere in base alla necessità.

Adirittura Videoclip televisivi mostrano bambini sorridenti in Paradiso, bambini che corrono e gettano il giocattolo che avevano in mano per prendere un sasso con cui combattere. E quando la morte viene vista come una medaglia, quando si ha la convinzione che varcata la soglia della stessa, si raggiunge il Paradiso, non c'è modo di tornare indietro. Migliaia di bambini sono stati programmati per mezzo dei mass media, che cosa si può fare ora? Forse sarebbe utile che gli Europei, coloro che per primi hanno finanziato la televisione palestinese, chiedessero una fine a tutto questo pragmatico indottrinamento. Almeno questo.

Jessica Cantoni



Com'è profondo il mare

(segue da pag. 1)

Le origini della satira nella letteratura europea si confondono con quelle della letteratura comica, il cui inizio è attribuito tradizionalmente a Omero con il poema *Margite*, la satira come genere letterario a parte però nasce tra il III e il II secolo a.C. ad opera di Ennio.

Essa non ha schemi fissi, è un genere flessibile che si basa interamente sullo stile dello scrittore, è una polemica diretta ad obiettivi mirati, con temi riguardanti una grande varietà di argomenti.

Nel Medioevo la satira ebbe ampio uso nella poesia orale giullaresca di cui sono rimasti solo alcuni frammenti scritti; successivamente, con l'avvento della stampa, nacquero svariate riviste satiriche, che a volte ebbero un ruolo decisivo nella vittoria o nella sconfitta di un determinato partito politico.

Oggi la satira è presente in tutti i nuovi mezzi di informazione, come Internet e la televisione. Internet, in particolare, gioca un ruolo sempre più importante nella diffusione di messaggi satirici, grazie anche alle caratteristiche di libertà e democrazia che sono peculiari di questo mezzo.

La libertà però non può essere misurata oggettivamente, e può provocare effetti collaterali indesiderati: i fatti successi a Parigi con *Charlie Hebdo* ne sono la conferma, la libertà di parola e di espressione ha alterato menti indottrinate al terrore, che hanno messo a tacere per sempre coloro che ne facevano utilizzo. Cantava Lucio Dalla:

“È chiaro: il pensiero dà fastidio, anche se chi pensa è muto come un pesce, anzi è un pesce, e come pesce è difficile da bloccare, perché lo protegge il mare, com'è profondo il mare. Certo, chi comanda non è disposto a fare distinzioni poetiche: il pensiero, come l'oceano, non lo puoi bloccare, non lo puoi recitare...”.

Il linguaggio immediato e scioccante della satira illumina e spalanca i cervelli, ed è questa forse, la sua caratteristica più bella.

Anxhelo Zylyftari

Cioccomania a rischio

(segue da pag. 1)

causa dei problemi riscontrati nella coltivazione della pianta di cacao. Nel 2010, il direttore del *Nature Conservation Center* John Mason ha dichiarato che il cioccolato diventerà così costoso, che non tutti se lo potranno permettere. Si pensa, oltretutto, che entro il 2020, il cioccolato sparirà e sarà difficile la nuova produzione. Per fortuna un team di ricercatori britannici, definito International Cacao Quarantine Centre, guidato da Andrew Daymon e Paul Hadley, sta studiando un nuovo tipo di seme che dia rendimenti più elevati e maggiore resistenza a malattie e insetti. L'idea è di confrontare diversi tipi di semi lavorati con protezioni in ambienti sterili. Lo studio, come sempre, necessita di tempo per dare i suoi risultati, ma ne varrà sicuramente la pena per poter in futuro assaporare **continua a pag. 4**



Cioccomania a rischio

(segue da pag. 3)

ancora la dolcezza di una buona tavoletta. Qualche curiosità: le zanzare, di cui, a differenza del cacao molti vorrebbero

l'estinzione, sono in realtà fondamentali per la crescita delle piante di cacao. Esse

sono i principali impollinatori e la sparizione di queste, nonostante a una prima impressione potrebbe farci gioire, in realtà produrrebbe conseguenze peggiori.

Un'altra importante caratteristica nutrizionale riguarda soprattutto il cioccolato fondente. In generale, tutti i tipi di cioccolato sono grandi fornitori di carboidrati, indispensabili fornitori di energia, ma il fondente è l'unico che contiene un elevato numero di flavonoidi.

Che cosa sono i flavonoidi? Sono antiossidanti presenti negli alimenti di origine vegetale, che limitano il colesterolo e i suoi effetti, evitando danni cardiovascolari, in particolare alle arterie, come infarti e ictus. La presenza di flavonoidi nel cioccolato fondente è direttamente proporzionale alla gradazione di cacao: a partire dal 65% in su, con l'aumento della percentuale di cacao, aumenta la presenza di antiossidanti. Quindi sarebbe preferibile consumare una tavoletta fondente ad altri tipi, ma facendo sempre attenzione a non esagerare mai con il consumo.

Francesco Gambino



Danza tra i cordoli.

La vita da motociclista non è proprio semplice. Ci sono piloti che sfondano e altri no, ma il successo non è dovuto

solo alle capacità personali del pilota, ma, diciamo sinceramente, anche alla fortuna.

Sin da quando ero piccolo ho avuto questa passione per le due ruote, e non ho mai smesso di lottare per essere il migliore.

Il mio obiettivo è senz'altro difficile da raggiungere. Ogni anno un pilota vince il titolo di "campione del mondo", ma il mio traguardo sta nel diventare il più veloce tra tutti i piloti che hanno scritto le pagine del motociclismo, battere i record delle vecchie leggende e rimanere nella storia come quello che mai nessuno potrà superare.

Non è per una questione di fama né di successo, ma è per il semplice fatto che più forte vado e più vivo. E' esattamente per questo che ogni giorno mi alleno duramente in palestra o con la mia bicicletta, e passo ogni momento libero a lavorare sulla mia moto e a mettere da parte più soldi possibili per andare ad allenarmi in pista.

Dopo tutto questo lavoro, mi sento quasi pronto per confrontarmi con i piloti migliori, ma se non sono ancora tra loro è perché questo sport è fin troppo costoso. Numerose le validissime offerte che mi hanno proposto i vari team per correre con loro, ma purtroppo anche pagare solo trasferimenti e

iscrizioni è un grosso problema per chi non è poi così ricco. Così mi ritrovo ancora qui, a lottare più che mai senza smettere di crederci. L'ultima volta che sono stato in pista risale a circa un paio di mesi fa, quando ho distrutto la mia moto in una caduta e mi sono procurato anche qualche danno a livello fisico, ma niente che possa fermare la mia corsa verso il mio tenace traguardo.

Ho passato diverse ore in officina per rimettere a posto la moto e per poterla vendere ad un prezzo quasi ridicolo.

Non avrei voluto venderla perché in fondo mi ha regalato mille problemi ma anche mille emozioni.

Purtroppo i soldi mi servivano perché avevo superato il limite di età per quella categoria ed mi serviva una moto ben più performante.

Adesso che avevo acquistato quest'altra moto che mi ha procurato altrettante ore di lavoro era giunto il momento di scendere in pista a provarla. Pian piano è arrivato il venerdì sera, e il lavoro è finito.

Il venerdì è un giorno che fa paura a tutti i piloti, perché qui sorgono tante domande nelle loro teste e io di certo non sono un'eccezione.

Specialmente dopo un incidente come il mio, si è molto coscienti dei pericoli e allo stesso tempo incoscienti di ciò che si è in grado di fare. Il limite a cui un pilota può spingersi non è mai dettato dalla fisica che incombe sul mezzo, ma risiede nella mente del pilota stesso. Dunque la tensione sale notevolmente.

Arriva il sabato e mi sveglio

continua a pag. 5



Danza tra i cordoli (segue da pag. 4)

alle 6:30 del mattino: tutto è pronto, faccio colazione, indosso la tuta e parto in direzione della pista. Scendo dall'auto e mi arrampico su per la collinetta erbosa, che si trova tra i parcheggi e le tribune. Là in cima si vede tutto il tracciato, tranne l'ultima curva nascosta dall'officina della pista, come a voler dire che puoi avere il controllo di tutto ma nonostante ciò non puoi sapere che cosa può accadere.

E' passata da poco l'alba e il silenzio regna ancora.

Scendo giù sul fianco della tribuna, entro nel bar per pagare l'ingresso, poi posiziono la moto nel *paddock* ancora vuoto per le ultime regolazioni e i vari controlli.

Intanto giunge il rumore di una carovana di automobili che si dirige al parcheggio.

Accendo la moto e, mentre si scalda, allaccio il fronte della tuta, indosso casco e guanti e poi parto. Mi dirigo verso un cancello su cui è scritto "Ingresso Piloti". Adesso all'interno della strettissima *pit-lane* dò una leggera sgasata, lasciando che la moto si impenni per poi fermarla appena sotto il semaforo. Tutto questo è diventato una specie di rituale che faccio ad ogni mio ingresso, che mi permette di verificare la mia concentrazione e il mio controllo prima di buttarmi a 170 chilometri all'ora in pista. Ora calo lentamente la visiera davanti ai miei occhi e mi affaccio sul rettilineo principale sebbene non ci sia nessuno.

Adesso tutti i pensieri e tutte le paure dei giorni precedenti si sciolgono come se fossero fatte di burro sotto le pesanti vibrazioni del mezzo, che mentre avverto sento più che mai di essere tutt'uno con il mio mezzo.

Mentre il sole splende sul cielo limpido apro il gas e parto.

Violenta si fa sentire la reazione del motore, mentre io percorro i primi giri per scaldare le gomme.

Passati due giri comincio a sentire le gomme attaccate al suolo e in tutta risposta comincio a tenere un ritmo abbastanza veloce per poter comprendere bene il mezzo.

Dolce la sensazione che giunge a ogni curva quando accarezzo con le ginocchia i cordoli di cemento, e le accelerazioni violente del motore si fanno sempre più controllabili.

Comincio a mettere alla prova il mezzo correndo quasi dando in ogni istante il massimo. Concentrazione totale. Necessaria.

La moto si "intraversa sbacchettando" ad ogni curva, la ruota anteriore si alza pericolosamente, ma io non mollo il gas.

Poi quella curva, dietro la struttura in mattoni dell'officina, quella di cui tutti hanno paura, dove si arriva a velocità folli.

Ora la moto mi dà piena confidenza e dove tutti tirano i freni con violenza io decido di tenere la manopola del gas ruotata ancora per un po'. Poi entro in curva senza frenare e uso il mio stile di guida aggressivo per agganciare il cordolo.

Piego violentemente moto e corpo, stavolta non sfiorando, ma battendo giù pesantemente il ginocchio sull'asfalto ormai caldo, accompagnato anche qui dal gomito. La moto si "intraversa" e si scompone ma ho il pieno controllo dei suoi movimenti.

Comincio a vivere. Tutto il lavoro, i sacrifici, tutto, davvero tutto, mi ritorna sotto forma di splendide emozioni.

Purtroppo, però, a causa di un'errata regolazione della trasmissione, il motore fonde e sono costretto a terminare la mia giornata di test ancor prima che il sole volga nel punto più alto del cielo.

Torno a casa ancora in preda alle emozioni, con un po' di rammarico, perché avrei forse potuto andare ancora più forte, e un po' di sconforto mi assale, anche perché un motore costa molto più di quello che posso permettermi, tuttavia la voglia di tornare è fortissima e nonostante tutto vengo travolto da un'ondata di piacere postuma a quella danza tra i cordoli che per lungo tempo ho sognato di fare.

A volte mi sembra che la vita sia solamente un sogno dove tutto è possibile, e ogni sforzo è valido per raggiungere anche un semplice traguardo, e quando finalmente lo raggiungi ti accorgi di essere realmente vivo, pronto a vincere.

Dario Mandolesi

**Vuoi far parte della
redazione?**

**Scrivi a
quellidiviacopernico
@gmail.com**



Avviso ai naviganti

D'Annunzio fu uno dei primi ad aver compreso l'importanza dei mass media per la divulgazione delle informazioni e a scopo pubblicitario. La funzionalità di questi messaggi è data fondamentalmente dall'utilizzo di diversi termini correlati tra loro in modo da scaturire un certo interesse da parte dell'osservatore, facendo spesso riferimento a sentimenti collettivi, così da riuscire a coinvolgere tutti. Eppure quella che agli inizi del '900 poteva sembrare innocua pubblicità, con l'avvento della televisione e in seguito, con il sempre più grande utilizzo di Internet, è diventata un'arma a doppio taglio. Oggi si dispone di strumenti di elevata velocità, chiunque ormai può accedere a Google, che, in tempo reale, riesce a trasmettere informazioni altrimenti raggiungibili solo con un faticoso lavoro. Eppure c'è un problema che ancora persiste. Sarebbe utile trovare un'informazione che in breve tempo ci desse un'idea di quello che sta succedendo, lo stile di vita moderno infatti non permette di spendere più di pochi minuti in questa pratica. Ma non funziona così: basta cercare una qualsiasi parola sul web per renderci conto della quantità ingente di informazioni che ci sommergono e che non sappiamo poi come trattare. Circa 423.000.000 risultati in 0,20 secondi per la parola *ricerca*. Il numero di informazioni cresce sempre più vertiginosamente, navighiamo alla ricerca di informazioni, così

numerose da sommergerci. Ci disorientano, ci fanno sentire confusi. Quello che desta problema è fondamentalmente l'effetto del sovraccarico cognitivo che è conosciuto come *confirmation bias*, ovvero la tendenza a rimanere legati alle informazioni che conosciamo all'inizio, anche se quelle successive sono totalmente discordanti. Il lettore fonda la propria conoscenza su diversi livelli e l'impalcatura è appunto l'idea iniziale.

Se ad esempio si vuole cercare, una cura per una determinata patologia attraverso Internet, si verrà immediatamente sommersi da una quantità mostruosa di notizie (16.400.000 risultati per il cancro ad oggi, ad esempio). Il diretto interessato ovviamente non potrà leggere tutti gli articoli e si soffermerà sulle prime voci, fondando così la propria idea iniziale.

Qual è il parassita più resistente? Un batterio? Un virus? Una tenia intestinale? Un'idea. Resistente, altamente contagiosa. Una volta che un'idea si è impossessata del cervello è quasi impossibile sradicarla. Un'idea pienamente formata, pienamente compresa si avvinghia, qui da qualche parte. (Inception) 6.300.000 risultati per la parola *carie*. E' difficile persino scegliere una voce da cui partire. Ricercare una notizia online al giorno d'oggi è paragonabile a far la spesa al supermercato: i prodotti sono moltissimi, dobbiamo scegliere tra diverse marche. Eppure saremo sempre orientati a scegliere quelli che maggiormente vengono

pubblicizzati e che inizialmente hanno fondato l'impalcatura. Inoltre, come in ogni supermercato, siamo spesso distratti da molti altri prodotti che spesso non servono e che influiscono quindi a creare quel disordine di idee a cui ogni volta dobbiamo far fronte. Se in passato le principali notizie passavano via radio e le persone erano sempre intente con orecchie tese ad immagazzinarne il più possibile, oggi disponiamo di strumenti all'avanguardia, che ci consentono con un semplice clic di entrare a conoscenza in ogni momento di qualsiasi argomento. Dovremmo essere tutti molto acculturati allora? Solo teoricamente.

Quando ad una deputata del PD della legislatura scorsa venne chiesto che cosa fosse una sinagoga, rispose "è un luogo in cui le donne musulmane vanno a pregare per il loro Dio". Qualche decennio fa, seppur con una minor quantità di mezzi di comunicazione, chiunque avrebbe saputo che si tratta di un luogo di culto, frequentato da ebrei. Effettivamente le informazioni che giungevano in passato, pur essendo inferiori nella quantità, erano superiori nella qualità. Inoltre essendo poche, il soggetto era più facilitato nell'assimilarle. Questa non è però l'unica dimostrazione di ignoranza all'interno del Parlamento, considerando che alla domanda su chi sia Netanyahu venne risposto "il Presidente dell'Iran".

Come è possibile? La vera differenza sta nel
continua a pag. 7



Avviso ai naviganti (segue da pag. 6)

fatto che mentre in passato le informazioni giungevano da sole in maniera univoca, ora si basa tutto sul principio della domanda e dell'offerta. Siamo noi a dover porre la domanda a Google, a dover scegliere il programma televisivo, e siamo sempre noi a dover selezionare gli articoli e le voci meno attendibili e basarci poi solo sulle altre. Le informazioni sono così tante che ci sfiorano e ci passano oltre, il nostro cervello è stanco di elaborarle ed immagazzinarle perché ne riceve troppe. Inoltre le notizie si presentano sempre allo stesso modo e non riusciamo a renderci conto, a volte, della gravità delle circostanze, senza considerare l'idea di informarci meglio. L'informazione non è più piacere della conoscenza, ma dovere di capire qualcosa, di mettere in ordine gli innumerevoli dati che riceviamo passivamente. La quantità di dati aumenta significativamente di giorno in giorno in maniera esponenziale, e non è la cultura ad essere direttamente proporzionale a tale incremento: ma l'ignoranza. Risolvere questa situazione diventa difficile.

L'unico consiglio che si può dare è quello di non restare impietriti di fronte a numeri tanto grandi, dobbiamo ritrovare l'interesse per la notizia ed accogliere le informazioni in maniera attiva, un po' come una volta.



“EVER DREAM THIS MAN?”

Come da titolo, questo è ciò che recita la scritta *all'entrata* del sito “ThisMan.org”: hai mai sognato quest'uomo? La nascita e lo scopo di questo particolare web site è conseguente ad una constatazione di carattere internazionale, relativa ai sogni di oltre 2000 persone in tutto il mondo. Infatti questi 2000 individui, dal gennaio 2006 ad oggi, affermano di aver sognato lo stesso uomo (quello in foto). Così nasce ThisMan.org, che ha raccolto decine di migliaia di segnalazioni dal suo sbarco in rete.

Per venire a capo del mistero vi è il bisogno di un passaparola a livello mondiale, e per tale motivazione, dal sito, vi è anche la possibilità di scaricare il file pdf, da stampare e affiggere nelle strade, tradotto nelle varie lingue. Esso enuncia: “Ogni notte in tutto il mondo centinaia di persone sognano questo volto. Se anche durante il tuo sonno appare quest'uomo oppure hai informazioni che possono aiutarci a identificarlo, per favore contattaci.” L'ambigua entità, che è solita subentrare nelle nostre realtà oniriche, è stato soggetta a rappresentazioni varie dal punto di vista degli intenti e della psiche. Non è in alcuno modo violento o intenzionato a far del male, anzi, molto spesso egli ha dato consigli, secondo le segnalazioni, incarnando una figura positiva all'interno del nostro spazio inconscio.



Alcune persone, seppur constatino che egli non sia propriamente attraente, affermano di essersene innamorate dal primo momento che lo hanno veduto, sia donne che

uomini. Ci sono molte segnalazioni che sostengono, dunque, persino un certo feeling omosessuale tra il sognatore e la misteriosa figura, pur essendo, il primo, eterosessuale.

Nella maggior parte dei sogni egli non dice una parola, amplificando il suo carattere ambiguo, che nonostante tutto sprigiona energia positiva all'interno delle visioni oniriche di migliaia di soggetti.

Ovviamente, su di ThisMan.org, sono pubblicate anche delle teorie che cercano di spiegare questo dissacrazione della soggettività dell'inconscio. La prima è la “teoria dell'archetipo”, secondo la quale, per l'appunto, quel volto è relativo ad un'immagine archetipica dell'inconscio collettivo, che si manifesta nei momenti di difficoltà (a noi tutti comuni).

La seconda è la “teoria religiosa”, per la quale quest'uomo non è altri che il Creatore in persona, motivazione per la quale i consigli che talvolta egli dispensa, secondo coloro che appoggiano tale ipotesi, debbano essere seguiti dal sognatore. Quella che è chiamata, in inglese, “Dream surfer theory”, **continua a pag. 8**

Jessica Cantoni



“Ever dream this man?”

(segue da pag. 7)

è probabilmente la più interessante ma anche la più fantasiosa. Difatti, per tale visione, “this man” è una persona reale, che ha la possibilità di subentrare nei sogni di noi tutti. Per alcuni egli è uguale a colui che sogniamo, per altri è completamente differente, e per una terza parte si pensa che egli sia controllato da una corporazione che cerca di influenzarci durante il sonno. La “teoria dell’imitazione del sogno” ha caratteri decisamente più scientifici e psicologici. Secondo questa ipotesi il fenomeno è nato perché la popolazione è stata sottoposta alla visione dell’immagine e, in tal modo, molti hanno iniziato ad imitarla nel proprio spazio onirico.

L’ultima teoria detta della “daytime recognition”, afferma che le apparizioni siano completamente casuali, dato che non ricordiamo tutte le facce che ci passano davanti durante la giornata, così questa figura dai tratti tetri non è che un tentativo di ricognizione ed identificazione di ciò che abbiamo visto, un elaborato.

Nonostante le varie interpretazioni, ancora non siamo in grado di affermare una verità certa e univoca, l’unica cosa possibile che può accelerare l’arrivo di una possibile e definitiva risposta è collaborare pubblicando i nostri avvistamenti sul sito Internet. Perciò, hai mai sognato quest’uomo?

Roberto Iacovelli

No alle armi facili

Il 20 Aprile del 1999, a Littleton (Colorado, USA), Eric Harris e Dylan Klebold furono gli autori di una strage nella Columbine High School in cui persero la vita quindici persone (tra cui i due killer) e ne rimasero ferite ventiquattro. Il fatto, che ebbe un fortissimo impatto mediatico in tutto il mondo, è ritenuto il più sanguinoso episodio di violenza in una scuola degli Stati Uniti dopo quello della Bath school (1927) e, successivamente, del Virginia Tech (2007) e della Sandy Hook Elementary School (2012). Nonostante l’imprevedibilità di un simile gesto, che ha colto completamente impreparati gli studenti, il personale della scuola e le autorità, le prime avvisaglie di una possibile azione violenta da parte dei due ragazzi potevano essere riscontrate mesi prima, su un blog online gestito da Harris. Egli, che inizialmente inseriva esclusivamente livelli giocabili del videogioco “Doom”, aveva iniziato a pubblicare informazioni utili per la costruzione artigianale di bombe e, parallelamente, a scrivere del proprio odio nei confronti dei compagni di scuola e della società in generale. Furono proprio questi, “sommati” a vari episodi di bullismo, i motivi per i quali Harris e Klebold compirono un massacro che la polizia non riuscì a prevedere, nonostante ripetuti sintomi di un profondo disagio segnalati pesino dagli stessi insegnanti, e di fronte al quale non riuscì a rispondere adeguatamente. I

primi agenti ad entrare nell’edificio, infatti, fecero il loro ingresso dopo circa due ore e mezza dall’inizio della sparatoria, lasciando abbandonati a sé stessi circa trenta feriti, dei quali alcuni non sopravvissero proprio a causa della negligenza degli organi preposti, che prima di intervenire rimasero a lungo in attesa di sapere con certezza la situazione all’interno della scuola, ignari del suicidio di entrambi gli attentatori. L’atteggiamento della polizia, da molti considerato vile, la pose al centro di una feroce polemica che riguardò anche la semplicità con cui un individuo potesse entrare in possesso di una o più armi da fuoco ed accedere a luoghi pubblici senza essere soggetto ad alcun controllo di sicurezza. Dal 1980, 44 stati federali hanno approvato le leggi che permettono ai cittadini americani di possedere un’arma per difesa personale, aprendo così la porta ai pericoli da esse derivanti. Le tante stragi che periodicamente affliggono gli USA, nonché i moltissimi casi di violenze domestiche e non, sono la dimostrazione di come lo Stato americano non sia in grado di gestire in maniera adeguata la compravendita delle armi da fuoco, non tenendo conto delle potenziali minacce derivanti dal loro reale utilizzo, che spesso non è affatto dettato dall’esigenza della difesa personale; i frequenti casi di cronaca nera, inoltre, dimostrano come la politica delle “armi facili” comporti un prezzo troppo alto per poter essere accettato, **continua a pag. 9**



*No alle armi facili
(segue da pag. 8)*

poiché troppo spesso mette in pericolo la vita dei cittadini e costringe i genitori di bambini e ragazzi frequentanti le scuole a vivere nella più terribile delle paure, quella della morte dei propri figli.

Manuele Consalvi

Bring the strings

Numerose sono le band e gli artisti che hanno "sfondato" nel mondo della musica dagli esordi ai nostri giorni. Molti di questi artisti sono famosissimi, altri meno, ma poco famosi non è sinonimo di poco validi.

Infatti, anche sul nostro territorio, vi sono band ancora poco conosciute, ma con un alto potenziale di successo, e tra queste mi piace citare la "Bring the strings".

Tre studenti residenti a Pomezia: Federico Secondufo, Alessio Emanuele, entrambi studenti dell'I.P.S.I.A., e Stefano Cesandri del liceo delle scienze applicate del nostro Istituto.

Tutti e tre sono cantautori che hanno unito da poco le loro forze per fare musica, creando questa band ancora in erba ma con già all'interno i semi del successo.

"Bring the strings" vuol dire letteralmente

"prendi le corde",

e, come spiega Stefano, la voce principale del gruppo, il nome deriva dal

fatto che gli unici strumenti utilizzati oltre le corde vocali sono due chitarre e uno strumento a percussione.

Il loro è uno stile pop, semplice, che vale la pena di essere ascoltato, ma ovviamente non è nato tutto dal nulla.

Stefano, infatti, prima della recente creazione del gruppo era un cantautore che abbinava i generi "rap" e "R'n'B", e incideva canzoni come "Devi decidere", "Non voglio più soffrire" e "Friend's", tutte fruibili su youtube. Il rap permette di esprimere in maniera efficace i pensieri, ma quello che interessava davvero era per lui e per la band soprattutto comunicare emozioni, e dunque vi era la necessità di un altro genere, ascoltato e compreso da un pubblico più vasto, e più *emotivo* come il pop.

I "Bring the strings" stanno tentando di far emergere le proprie capacità, che sono frutto di un duro e costante lavoro svolto nel corso di diversi anni, partecipando al progetto "Settimana



dell'educazione", esteso a tutte le scuole nel territorio della diocesi di Albano con un altro

grande singolo, mettendo un altro mattoncino nella costruzione del loro successo. In bocca al lupo "Bring the strings"!

Dario Mandolesi

ESCHER

"Siete davvero sicuri che un pavimento non possa essere anche un soffitto?" La domanda è posta da Maurits Cornelis Escher, incisore olandese dei primi del '900, conosciuto soprattutto per essere il realizzatore di opere basate su illusioni ottiche, tassellature del piano e dimensioni relative al limite dello psichedelico. Escher è uno degli artisti più apprezzati da matematici e fisici di tutto il mondo per via del rigore logico con cui compone i propri lavori, arrivando alla realizzazione di geometrie impossibili e di architetture dell'assurdo, irrealizzabili nella realtà. Egli si diverte a giocare con l'"istinto di approssimazione", disegnando forme e linee che, ad una prima superficiale analisi, l'occhio umano

elabora semplificandole il più possibile, mentre, dopo un'osservazione più attenta, risultano essere più complesse di come appaiono inizialmente. Ne è un esempio "Oscillazioni", in cui il riflesso dei rami di un albero sulla superficie dell'acqua, deformati per la caduta di un sassolino sulla stessa, è soggetto a ondulazioni, che, inizialmente, sembrano costruite **continua a pag. 10**



ESCHER

(segue da pag. 9)

da linee ellittiche, mentre osservando attentamente l'immagine si comprende come siano in realtà composte da una geniale serie di sinusoidi, che, accostate, illudono l'osservatore. Un'altra tecnica largamente utilizzata dall'artista olandese è la tassellazione del piano, con la quale realizza alcune tra le sue opere più importanti, come "cielo e acqua", in cui pesci e anatre si alternano andando a colmare gli uni gli spazi vuoti lasciati dalle altre o "Metamorfosi", capolavoro di motivi in sequenza che Escher riesce a legare tra loro gradualmente cambiando completamente stile in ogni tratto dell'opera. Per quanto riguarda le già accennate geometrie e architetture impossibili, Escher propone, ne "La cascata infinita", una costruzione che in prospettiva appare piana, ma che dalla sua estremità più lontana (rispetto all'osservatore) lascia cadere un flusso d'acqua che ricade verticalmente su un mulino posto all'inizio dell'estremità più vicina; oppure, ancora, in "Belvedere" egli rappresenta una balconata le cui colonne di sostegno che sono, nella metà inferiore del disegno, quelle più in profondità, nella metà superiore diventano improvvisamente quelle più vicine a chi osserva. Sono molti i capolavori dell'artista capace di creare persino con i giochi di luce generati da una sfera, con edifici fantastici in cui la gravità diventa relativa e con illusioni prospettiche capaci di generare salite e discese infinite. Del resto, come

diceva lo stesso Escher, "Solo coloro che tentano l'assurdo raggiungeranno l'impossibile".

Manuele Consalvi



Gli effetti del fumo

E' ormai noto che fumare può danneggiare gravemente la salute. Gli effetti del fumo sono di due tipi: quelli a lungo andare, che causano i problemi più seri, e quelli a breve termine, che sono legati al momento in cui si fuma.

I danni a lungo termine sono costituiti principalmente dal rischio di tumore ai polmoni, che è legato alle numerose sostanze cancerogene che compongono il condensato. Il rischio di contrarre questa malattia diminuisce solo dopo 10 anni dalla cessazione del fumo. Il fumo favorisce anche altri tipi di tumore, come quello del rene, della vescica, della laringe e del cavo orale. Può condurre ad una malattia che è presente quasi esclusivamente nei fumatori, ovvero la bronchite cronica, causata dalle varie sostanze presenti nel condensato, che sono responsabili dei danni agli alveoli polmonari. Tra gli effetti a lungo andare è presente anche il rischio di malattie cardiovascolari. Il principale danno a breve termine è la dipendenza da sigaretta, causata dalla nicotina, una sostanza che viene classificata come droga leggera, che rende piacevole il fumo agendo sulla capacità di concentrazione del fumatore.

Un altro effetto del fumo a breve termine è l'intossicazione da monossido di carbonio, una sostanza pericolosa, che ad alte concentrazioni è potenzialmente fatale. E' necessario sensibilizzare gli adolescenti, che sono molto recettivi ai danni a breve termine, e meno a quelli a lungo termine.

Le quantità di gas assunte da un fumatore non sono mai letali, ma sono sufficienti per bloccare in piccola parte il trasporto di ossigeno nei globuli rossi. Di conseguenza, è immediatamente ridotta la prestazione dei muscoli. Quindi, fumare porta ad un calo immediato a livello fisico. Il tabacco è un problema sanitario molto serio, probabilmente una delle più subdole trappole che l'uomo si sia mai costruito.

Lorenzo Laurato

Libertà di stampa: a tutto c'è un limite

L'8 gennaio 2015, due fratelli franco-algerini affiliati ad Al-Qaeda, Saïd e Chèrif Kouachi, si sono introdotti nella sede del giornale satirico francese "Charlie Hebdo", sparando, con i loro AK-47, raffiche di piombo che hanno ferito 11 persone e ne hanno drasticamente uccise altre 12. Ma questo lo sapete già... Ciò che forse, invece, passa inosservato o, pur essendo notato, si pensa possa essere giustificabile, è una delle conseguenze di tale gesto, che è possibile canalizzare nella parola "dibattito": mentre in pochi, purtroppo, hanno avuto la forza **continua a pag. 11**



Libertà di stampa...

(segue da pag. 10)

morale di fare uno sforzo e digitare il nome della rivista francese su Google per rendersi conto dei contenuti che i redattori erano (e sono tuttora) soliti pubblicare (senza giustificare in alcun modo l'atto terroristico, l'omicidio e l'estremismo religioso dei due jihadisti), per l'opinione pubblica è stato molto più semplice generalizzare, come al solito, a riguardo dell'inutilità delle religioni e ai problemi che, presumibilmente, la fede avrebbe dovuto scatenare sul suolo terrestre, divulgando lo slogan "Je suis Charlie" su ogni possibile piattaforma multimediale, pensando che ciò bastasse a far del bene al mondo.

La questione, ovviamente, ha preso una piega che vede coinvolte fazioni pro e contro la libertà di stampa e di satira. Non ho ulteriore interesse a far notare che il 60% di chi si è schierato dalla parte della più totale libertà non ha mai "contemplato" le vignette di Charlie Hebdo non solo a riguardo della religione islamica, ma anche del Cattolicesimo, dell'Ebraismo e di altre, forse meno note. Vignette raffiguranti, per fare un esempio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo impegnati in un sodomitico triangolo (tra l'altro è veramente arduo coglierne la presunta "satira"). Ho davvero difficoltà a credere che quando Gutenberg inventò la stampa sognasse un mondo ricco di insulti, privi di spessore, pubblicati per il mero e adolescenziale gusto che un

dodicenne potrebbe trovare nel trasgredire.... E' proprio questo il limite, forse giusto da tracciare, alla libertà di stampa: anche uno spirito irrisorio e nefando è accettabile, se accompagnato da una didascalica argomentazione che ne motivi l'ilarità. **La linea che divide arti come quella della satira o dell'emergente "black humor" e un insulto gratuito è veramente sottile**, e proprio per tale ragione si dovrebbe porre maggiore attenzione a non oltrepassarla, specialmente perché un'offesa forte ad una persona, come ad un popolo o ad un'intera nazione può trasformarsi in tragedia, come abbiamo potuto constatare, se rivolta ad menti che già di per sé potrebbero essere poco aperte.

In tutta sincerità, le vignette di Charlie Hebdo hanno suscitato in me un forte senso di ingiustizia, forse pari a quello che, nonostante tutto, mi ha afflitto per la prematura e tragica morte delle vittime del giornale satirico. Questo senso di ingiustizia, però, non è causato dall'empatia che mi ha fatto

constatare il senso di sconforto di chi, in tutto il mondo, ha ritenuto i disegni

umoristici estremamente offensivi, bensì esso è finalità di un pensiero la cui premessa si fonda su grandi uomini come Galileo Galilei (costretto all'abiura), Giordano Bruno (bruciato sul rogo) e Giovanni Boccaccio (la cui più famosa opera, il



Decamerone, fu messo all'Indice), che hanno subito e provato, sulla loro pelle, l'opprimente giudizio ecclesiastico del passato, che di diritti inalienabili come quello della libertà di stampa non permettevano nemmeno che si parlasse.

Ecco, forse, riviste come Charlie Hebdo approfittano fino a stravolgere e deturpare la sacralità della libertà che oggi abbiamo conquistato, come chi, vedendosi porgere un dito, si prende tutto il braccio. Probabilmente la scelta migliore sarebbe quella che si trova nel mezzo, quella di accontentarsi del dito, specialmente se si tratta di un Indice...

Roberto Iacovelli

Goal Line Technology

La **Goal Line Technology** è un sistema tecnologico volto a verificare la validità dei goal, per ridurre gli episodi di goal fantasma: sono stati progettati nove sistemi differenti, due dei quali mantenuti e sperimentati ulteriormente. La tecnologia

ufficiale approvata dalla **FIFA** è la "**Goalcontrol 4D**", sperimentata in occasione della Confederations Cup 2013 e presente anche al Mondiale

2014. Recentemente la "G.L.T." è stata annunciata anche nel calcio italiano dal presidente della FIGC, Carlo Tavecchio, il quale ha commentato: "*sono convinto che il suo utilizzo, a partire dal prossimo campionato, sia ineludibile*". **continua a pag. 12**



Goal line technology (segue da pag. 11)

La G.L.T. è inoltre già presente nella Barclays Premier League Inglese e lo sarà dal prossimo anno nella Bundesliga Tedesca.

Quanto costerà però questa tecnologia? 5-6 milioni di euro totali: ecco, come riporta la 'Gazzetta dello Sport', quanto si dovrà sborsare perché le promesse del numero 1 della FIGC diventino finalmente realtà. Fanno 200-300mila euro per ogni società di A: prezzo abbordabile, ma non è scontato che tutte dicano di sì. Anche se per il via libera definitivo basterà la maggioranza.

Bisognerà poi scegliere quale sistema adottare, e sono diversi: dal **Goalcontrol 4D** (utilizzato dalla FIFA), al **Goalref**, passando per **l'Occhio di falco** già presente nel tennis e nel cricket. Dettagli, forse, perché intanto l'aspetto più importante è che la Goal Line Technology venga ufficialmente approvata.

C'è chi spera che la G.L.T. possa diventare effettiva già dalla stagione in corso. O meglio, dal suo prolungamento: **Andrea Abodi**, presidente della Lega di B, ha proposto di utilizzarla già nei playoff del campionato cadetto in programma il prossimo maggio.

Gli stessi sono infatti considerati un torneo a parte: per questo, se il progetto andasse in porto, non vi sarebbe alcuna violazione di un regolamento che prevede che un'innovazione simile non possa essere implementata nel corso di una stagione, ma

soltanto all'inizio della successiva.

Marco Tognoloni

Le paure dentro e fuori di noi

Quando ero piccola avevo paura di molte cose; una bambina che chiede al papà di *stoppare* la proiezione di *Biancaneve* al momento della comparsa della strega, d'altronde, non promette una personalità temeraria in futuro...

Certo, quando si è bambini le paure sono banali: la solitudine, il buio, il mostro. Eppure, tutte queste hanno in comune, a mio avviso, un elemento importante nella vita dell'uomo, nonché presupposto della paura stessa: l'incertezza. Che cos'è il buio se non l'impossibilità di avere controllo in uno spazio fisico? Che cos'è la solitudine se non l'assenza di punti di riferimento? Che cos'è il mostro se non una presenza insolita, strana, che ribalta la nostra concezione di essere umano "normale"? Anche quando si cresce la paura è tutto questo. È incapacità di controllo, è prevaricazione di una forza esterna sul nostro microcosmo, è un vortice che porta via con sé tutto ciò che ci è familiare, tutto ciò che ci appartiene, le nostre certezze. È timore di non riaverle più. Credo proprio che l'espressione che mi fa più paura in assoluto sia "mai più", che, se seguita da "nella vita" mi terrorizza a dir poco. Vorrei vivere con la consapevolezza che ci sia sempre una seconda possibilità, che si possa sempre incontrare qualcuno

che è stato importante, che si possa sempre rimediare ai propri sbagli. Vorrei, ogni volta che ritorno da un viaggio, credere che potrò sempre rifarlo, di nuovo, anche se poi non lo faccio, perché magari voglio vedere altri posti. Vorrei che tutto si potesse rifare, che noi potessimo scegliere quante volte, senza preoccuparci che quella passata sia stata l'unica... ma poi penso che ci sia un significato dietro a tutto questo, che l'unica possibilità che tanto temo non serva ad altro che a rendere speciale qualcosa. Sì, perché se poi diventa di routine, subentra l'abitudine, la noia. Quindi mi rendo conto che l'ebbrezza della paura a volte sia necessaria per assaporare la vita e non nascondo che ci ho messo tanto a capirlo, forse perché il contesto in cui vivo, dove la parola "rischio" viene spesso bandita, mi ha educata ad optare sempre per la strada più sicura. Oggi, riflettendo, ho capito una cosa: spesso evito di compiere delle azioni per paura di soffrire, senza rendermi conto che è questa paura la sofferenza stessa... speriamo che la prossima volta me ne ricorderò...

Ritornando al concetto di incertezza e con esempi più concreti, una cosa che mi spaventa molto è il futuro: il mio, quello degli altri, della società. Noi giovani della mia generazione siamo nati in un ambiente familiare, caldo, sicuro e poi, raggiunta l'età adolescenziale, catapultati in un mondo di instabilità, crisi, problemi, incertezze.

Ci è stato consigliato di mettere da **continua a pag. 13**



*Le paure dentro e fuori di noi
(segue da pag. 12)*

parte le nostre inclinazioni, prediligendo i campi di studio più fruttiferi ed entrando nell'idea che la nostra passione non sarà, con molta probabilità, la nostra professione. E poi siamo stati consigliati di seguire il nostro cuore, di non smettere di sognare e di avere fede. Qual è la realtà? Forse non lo sa nessuno, forse tutto andrà per il meglio, forse no. Nel frattempo, si vive studiando materie che non fanno per noi, si teme un attacco terroristico da un giorno all'altro, si viene bombardati di notizie ed informazioni discordanti fra loro o ingigantite dalla stampa, tanto l'unica cosa che conta è il successo, giusto? Diciamo che il contesto attuale non è il più sereno in cui vivere, considerando che avremmo potuto imparare molto di più dalla storia di quanto è stato fatto, ma non mi piace essere cinica, so per certo che non esiste solo questo nella vita, anzi, siamo proprio noi giovani, a differenza di molti adulti, capaci di emozionarci, di rompere gli schemi e di colorare la nostra vita, per adesso, finché la paura di non trovare un lavoro o di essere avvelenato dall'inquinamento sempre più minaccioso, prevaricherà sulla parte più creativa e libera di noi. Esiste solo una certezza, l'unica dell'uomo in realtà, che mi fa paura così come a tutti: la morte. Non tanto della mia, perché non me la ricorderei, quanto quella degli altri, o della sofferenza che ne consegue, perché, ricollegandomi alla prima paura

che ho descritto, quella persona non esisterà mai più. Tuttavia, le paure non sono solo il risultato di agenti esterni, possono essere insite in noi, collegate alla nostra personalità. Per quanto mi riguarda, queste ultime non mi preoccupano molto, perché, come ho detto prima, per me la paura è un'incapacità di controllo. Finché sarò in grado di utilizzare la mia razionalità, sarò in grado di gestire le mie azioni. Al contrario, mi preoccupa per come siano gli altri a vedere me. Non sentirmi apprezzata è una sensazione che difficilmente riesco a digerire, per questo ogni critica rappresenta per me oggetto di riflessione e spesso fonte di delusione, che però è direttamente proporzionale al valore che io attribuisco a chi si è espresso.

Mi reputo una persona un po' insicura, sensibile, ma tutt'altro che impulsiva, per cui non mi è mai capitato di spaventarmi di me stessa se non in poche situazioni che mi hanno fatto soffrire più del previsto, più di quanto avevo calcolato.

In conclusione, se potessi cambiare qualcosa di me, la paura di aver paura sarebbe la prima cosa. Mi piacerebbe vivere con più leggerezza, che nel mio caso non vuol dire superficialità, bensì giusta armonia tra serietà ed ottimismo.

Lavinia Prosseda

*Invia opinioni,
suggerimenti, critiche
scrivendo a
quellidiviapernico
@gmail.com*

Il subconscio: la vita segreta della mente

La nostra parte subconscia è responsabile della maggior parte delle azioni quotidiane di routine e di multitasking, la capacità di eseguire più compiti contemporaneamente, così come delle azioni più straordinarie. La nostra reazione di fronte ad un pericolo, non è, per limiti di tempo, frutto di una completa analisi di una situazione rischiosa, bensì un impulso istantaneo, parallelo alla nostra capacità di decidere ma indipendente da esso. L'amore non è qualcosa di casuale, non siamo noi a scegliere per chi provare tale sentimento, come comunemente crediamo: ci sono dei processi chimici che avvengono senza l'intervento del nostro razionalità. E ancora, la nostra mente viaggia e fa riemergere la parte più intima di noi solo quando l'inconscio prevale sulla coscienza: durante un sogno. Tutto questo e molto altro sono aspetti di una meravigliosa disciplina, la neuroscienza, che, coniugando psicologia e sapere scientifico, è in grado di spiegare il rapporto tra cause biologiche e conseguente comportamento mentale nell'organo più affascinante che esista, il cervello.

Lo scatto davanti al pericolo.

Le decisioni prese inconsciamente viaggiano ad una velocità superiore di quelle ponderate. Tutto ciò che percepiamo è già accaduto nella nostra mente da 3 decimi di secondo, anche se siamo convinti che ogni esperienza sia immediata. Questo ritardo di **continua a pag. 14**



Il subconscio...

(segue da pag. 13)

consapevolezza è di estrema importanza perché ha conseguenze sulla nostra capacità di reagire.

Immaginiamo di trovarci in una situazione di pericolo come stare per essere investiti ed analizziamo che cosa avviene a livello cerebrale. Ogni volta che osserviamo qualcosa, come un'auto che corre verso di noi, un fascio di luce colpisce la retina degli occhi tramite le pupille, i dati recepiti vengono codificati in milioni di impulsi nervosi che scorrono nel nervo ottico, 50 millisecondi dopo, grazie al talamo, essi raggiungono la nostra consapevolezza.

In caso di emergenza come nel nostro esempio, l'impulso, oltre a giungere alla corteccia visiva (situata nella zona posteriore del cervello), giunge all'amigdala, il pulsante d'allarme del cervello, che ci fa immediatamente scattare per evitare il pericolo. Dopo 150 millisecondi soltanto il nostro corpo si muove, senza aver deciso nulla. Solo in uno step successivo, neuroni specializzati analizzano i colori, i contrasti e i contorni dell'immagine che il cervello inconscio ha ridotto in pezzi come un puzzle, i risultati passano dalla corteccia visiva al lobo frontale dove si attua un processo di riassetto dei pezzi in questione: ora l'immagine, ritrasmessa alla corteccia visiva, appare nitida ai nostri occhi e siamo in grado di comprendere la dinamica dell'accaduto con maggiore estraneità e dunque

oggettività. Eppure abbiamo già agito ed abbiamo scampato l'auto rimanendo illesi.

L'amore non si sceglie. Da quando il cervello è diventato oggetto di studio per molti scienziati, ogni cosa che prima veniva associata alla sfera sensoriale o all'aspetto caratteriale di un soggetto ora assume invece una connotazione razionale, scientificamente spiegabile. Tralasciando i fattori culturali, quando due persone si incontrano e si scelgono, nel loro organismo avvengono dei veri e propri processi chimici legati soprattutto al rilascio di particolari ormoni.

Per spiegare il colpo di fulmine, ad esempio, gli scienziati ricorrono alla teoria delle reminiscenze. Si pensa che l'attrazione fisica verso un individuo specifico possa essere legata alla reminiscenza di una figura importante della nostra vita che egli ci ricorda. Questo sentimento inconscio genera una serie di sensazioni positive che vengono trasmesse al partner.

Quando invece si passa volentieri del tempo con una persona, lo stimolo che giunge al sistema nervoso centrale provoca nell'individuo una sensazione di piacere tramite reazioni chimiche e rilascio di ormoni o neurotrasmettitori responsabili della sensazione di benessere.

Nell'olfatto, i feromoni costituiscono dei veri e propri segnali chimici che contribuiscono all'incentivazione di questa sensazione o, al contrario, ci fanno allontanare.

Oltre all'endorfina, Helen Fisher, nel suo ultimo libro

(*Why Him? Why Her?* – Henry Holt), sostiene che vi siano quattro sostanze chimiche a decidere chi siamo e come ci comportiamo in amore: due ormoni sessuali, il testosterone e l'estrogeno e due neurotrasmettitori: la dopamina e la serotonina. A partire da queste sostanze, l'autrice evidenzia l'esistenza di 4 rispettivi prototipi di uomini: l'*esploratore*: con un alto tasso di dopamina in circolo, è una persona creativa e avventurosa, sempre alla ricerca della novità; il *costruttore*: con un alto tasso di serotonina, è cauto, manageriale e convenzionale. I costruttori si attraggono a vicenda e danno molta importanza alla famiglia;

il *direttore*: con un alto tasso di testosterone, è aggressivo, analitico e determinato. L'intelligenza è la prima caratteristica che cerca; il *negoziatore*: con un alto tasso di estrogeni, è empatico, idealista e pensatore. La passione è la prima caratteristica che cerca; i *negoziatori* e i *direttori* sono fortemente attratti l'uno/a dell'altro/a, in quanto desiderosi di cercare l'altra metà di sé stessi e dare vita ad una coppia complementare.

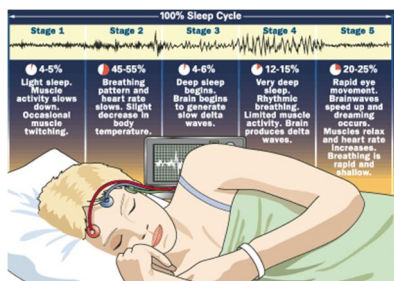
A determinare l'attrazione tra due individui sono dunque sì le loro personali valutazioni sull'età, aspetto fisico, comportamento e portamento, ma la volontà agisce relativamente: le nostre scelte avvengono inconsciamente, grazie alla "chimica dell'amore" che avviene dentro di noi.

I sogni. Forse la parte più affascinante **continua a pag. 15**



Il subconscio... (segue da pag. 14)

del subconscio, i sogni sono immagini e pensieri, suoni, voci e sensazioni soggettive vissute quando dormiamo, che includono persone di nostra conoscenza e non, luoghi reali o immaginari. A volte possono rimandare ad un evento che ci ha colpito durante la nostra giornata, altre possono avere un significato più profondo e far riemergere le nostre paure, fantasie e segreti più oscuri.”I sogni sono una finestra sul nostro inconscio” diceva **Sigmund Freud**, neurologo e psicoanalista che ha fatto dell'argomento la sua specializzazione. I sogni sono oggetto di una continua discussione: molte teorie sono state ideate, confermate e poi modificate. Ad esempio, fino a pochi anni fa si pensava che l'attività onirica avvenisse solo nella fase REM. Oggi, molte ricerche affermano che questa avviene anche nella fase non-REM, in cui vengono coinvolti più personaggi (anche sconosciuti) rispetto alla fase precedente, ma il ricordo svanisce più facilmente una volta che il sonno finisce.



Fonte immagine:
quotidianoinfermieri.blogspot.it

Sfortunatamente, dalle statistiche si evince che in un sogno le sensazioni negative prevalgono su quelle positive e che, nonostante i sogni siano soggettivi e frutto della propria

interiorità, la sensazione che accomuna la maggior parte dei sogni sia l'ansia. Sognare di essere inseguiti, di essere attaccati, di arrivare in ritardo, di avere un esame o di trovarsi nudi in pubblico sono le situazioni più comuni.

Tra tutte le categorie in cui potremmo classificare i sogni, ne esistono due che collegano l'inconscio con la razionalità: i sogni lucidi e quelli premonitori.

Lo scienziato Stephen LaBerge dell'Università di Stradford definisce il sogno lucido come "il sognare sapendo di stare sognando" e lo considera utile nel problem solving, lo sviluppo della creatività, il rafforzamento dell'autostima, la capacità di affrontare paure e raggiungere un'armonia nella propria vita. Durante un sogno lucido, che riguarda solitamente situazioni irreali quali attraversare muri, volare o viaggiare nel tempo, si può controllare il suo contenuto per un massimo di 30 minuti. Per capire se si sta vivendo un sogno lucido, esistono molti test di realtà che l'individuo può effettuare.

I sogni premonitori, sulla cui esistenza molti studiosi esprimono le proprie perplessità, sono sogni che prevedono l'accadersi di un fatto preciso. Se non altro, possiamo affermare l'esistenza di "sogni ispiratori": l'autrice Mary Shelley o lo scienziato Friedrich August Kekulé scoprirono in sogno rispettivamente la storia di Frankenstein e la struttura chimica del benzene. È proprio vero: le migliori idee vengono quando meno ce

l'aspettiamo...

Lavinia Prosseda

ANTI-BIOS

“Quando, quel 28 settembre 1928, mi svegliai, subito dopo l'alba, non era certamente mia intenzione rivoluzionare tutta la medicina, scoprendo il primo antibiotico del mondo, o killer di batteri ma credo sia esattamente quello che feci”. Questa è un'affermazione di Alexander Fleming, batteriologo presso un ospedale di Londra, il quale scoprì per caso il primo antibiotico. Egli, infatti, si era preso una pausa dagli studi e partì lasciando incustodita sul bancone qualche capsula di Petri (recipiente piatto di vetro o plastica utilizzato per la crescita di colture cellulari) con gli stafilococchi. Al suo ritorno si accorse che la piastra non era più invasa da batteri, bensì da un fungo che aveva contaminato la coltura batterica facendola dissolvere. L'efficacia del fungo fu provata su vari tipi di batteri e i risultati furono straordinari: nacque il primo antibiotico, la Penicillina. Il termine antibiotico deriva **continua a pag. 16**





Antibios

(segue da pag. 15)

dal greco e significa "contro la vita", proprio perché lo scopo di questi farmaci è rallentare o fermare la moltiplicazione dei batteri. Principalmente agiscono per combattere batteri e non altri microrganismi patogeni ovvero organismi di dimensioni microscopiche in grado di provocare nell'uomo l'insorgere di malattie infettive; per cui possono combattere infezioni batteriche ma non influenze e raffreddori che invece sono causati da virus. Esistono diversi metodi per classificare la vasta gamma di antibiotici, ma il *fil rouge* che li unisce è la loro funzione: essi servono per combattere i batteri, i quali però sviluppano una certa resistenza, infatti, sono capaci di neutralizzare l'effetto tossico delle sostanze utilizzate per combatterli. Già in natura i batteri producono da sé degli antibiotici, che utilizzano per difendersi dagli altri batteri, perciò i meccanismi di resistenza sono sviluppati dai batteri stessi per difendersi dagli antibiotici che autoproducono. Proprio per questo motivo un uso eccessivo di antibiotici ne diminuisce l'efficacia; basti pensare che è sufficiente che una singola cellula del batterio acquisisca la capacità di neutralizzare la tossicità di un antibiotico perché a poco a poco quest'abilità si diffonda. Mentre tutti gli altri batteri moriranno, quello resistente continua a replicarsi, finché la popolazione iniziale sarà completamente sostituita da una squadra di microbi in grado di sopravvivere in

presenza di quell'antibiotico. Bisogna quindi evitare un impiego inutile e indiscriminato di questi farmaci, specialmente quando non è strettamente necessario. Questa regola vale anche nell'agricoltura e nel settore veterinario poiché una somministrazione continua favorisce lo sviluppo di resistenza nei batteri che vivono all'interno o in prossimità degli animali da allevamento; può dunque accadere che qualcuno di questi ceppi resistenti sia in grado di transitare dall'animale all'uomo con conseguenze preoccupanti. Il problema fondamentale e molto grave è la nascita di nuovi ceppi batterici che riescono a resistere a più antibiotici contemporaneamente. A causa del fenomeno della resistenza agli antibiotici, sono tornate alcune malattie come la tubercolosi che si riteneva sotto controllo, almeno nei Paesi sviluppati. Per evitare di trovarsi in situazioni pericolose per la salute è meglio rispettare le regole dettate dall'Aifa (Agenzia Italiana del Farmaco): **gli antibiotici vanno usati soltanto su prescrizione medica; una volta iniziata, la terapia antibiotica va portata a termine; il dosaggio prescritto dal medico va rispettato rigorosamente e infine è importante prendere il farmaco alla stessa ora.**

Giada Conti

Cyber: bionica avanzata

La bionica è un'avanguardia che unisce perfettamente le innovazioni nel campo della tecnologia con le conoscenze mediche moderne. La medicina fa veramente passi da gigante, soprattutto grazie a persone che hanno dedicato la loro vita al benessere e all'aiuto del prossimo, infatti molti ricercatori e molti istituti si sono concentrati sulla creazione di arti bionici che possano sostituire ciò che si è perso. Europa, America, Giappone, tutti si dedicano a una possibile soluzione ad arti mancanti e problemi nervosi. Già in America fu sviluppata una mano bionica collegata al cervello attraverso dei cavi aventi degli elettrodi, che poteva muoversi grazie agli impulsi elettrici trasmessi come fosse una vera mano. In Svizzera, invece, con la collaborazione di studiosi italiani ed europei, si portarono un passo avanti con il prototipo definito Lifehand2, una mano artificiale che non solo può muoversi ad impulsi nervosi, ma trasmette a sua volta sensazioni. Morbidezza, densità, forma e altre sensazioni possono essere percepite anche da chi non può e aiutano il possessore dell'arto bionico a controllare meglio lo strumento. Il prototipo Lifehand2 ha dato buoni risultati in poco tempo: Dennis Aabo Sorensen è rimasto menomato e si è sottoposto alla prova; in soli otto giorni Lifehand2 ha ridato a Dennis la sensazione di avere ancora la propria mano e i ricercatori **continua a pag. 17**



Cyber...

(segue da pag. 16)

hanno ottenuto dati importanti per i prossimi test; anche se non ha potuto tenere il prototipo permanentemente, Dennis non scorderà l'esperienza e si sente fiducioso verso il futuro delle protesi. In Italia, al Centro Diagnostico Italiano (CDI), esiste una struttura definita Cyberknife specializzata nella perfezione bionica che all'ultimo congresso ha presentato un progetto molto promettente chiamato Cyberbrain, un chip collegato al cervello che può avere molteplici funzioni. Il collegamento tra cervello e arto bionico avviene senza cavi, ma attraverso elettrodi e reti wireless: il chip nel cervello capta i segnali nervosi, li analizza e li trasmette all'arto, garantendo il movimento. Questo processo avviene velocemente ed evita l'uso di ingombranti e fastidiosi cavi attaccati al corpo. La rimozione e il ricambio sono altrettanto facili e veloci grazie all'aggancio magnetico. Cyberbrain è anche costantemente collegato da un'interfaccia al dottore curante o al pronto soccorso per casi gravi o d'emergenza. In futuro il chip permetterà utilizzi più avanzati, come la cura di malattie quali ad esempio la depressione e le crisi epilettiche, e il potenziamento di facoltà mentali come la memoria.



Francesco Gambino

Ciao Kevin.

Un ricordo e un saluto a Kevin Ferrari, il fenomeno del freestyle che ci ha lasciato durante il Festival del circo di Montecarlo.

Giovane, di soli 24 anni, era entrato da poco nel team "Daboot", l'unica squadra italiana

dell'altrettanto giovane disciplina del freestyle motocross e subito è esploso portando assieme

ai suoi compagni la bandiera italiana in tutto il mondo.

Era un ragazzo che adorava fare

festa, ma è diventato famoso per le sue opere di bene, come il Mototerapia, ovvero uno spettacolo per disabili nel quale non si limitava a far "volare" la sua moto, ma coinvolgeva gli spettatori con giochi vari, ridendo e scherzando con loro.

Il suo volto è associato anche a *Born to jump*, la sezione di *Born to ride* dedicata al freestyle che lui stesso conduceva, in onda su Mediaset.

Il freestyle motocross è una disciplina pericolosa e sia Kevin sia altri sono caduti almeno una volta facendosi male abbastanza da non poter tornare sulla moto per un po' di tempo, ma questa volta Kevin ha pagato troppo caro un banale errore, passando alla storia come il primo deceduto italiano per questa disciplina. Tutti quelli che lo hanno visto

sanno che era una persona speciale e lo ricordano come uno che sapeva divertirsi e dare spettacolo come pochi, e purtroppo, quella sera del 16 gennaio sono stati proprio quello spettacolo e il suo spirito di festa a portarcelo via.

Ciao Kevin.

Dario Mandolesi



NATALE AI CARAIBI

Il 2014 non poteva concludersi in modo migliore tra spiagge di sabbia bianchissima, barriere coralline e acque turchesi: questi sono i CARAIBI!

Io, in particolare, sono stato alle Barbados, una delle settemila isole caraibiche.

Il suo nome deriva da un immenso albero di Fico Barbuto noto anche come Baniano.

Essendo un'isola sopravvento è frequentata molto da turisti che amano gli sport acquatici come il surf, il windsurf e il kitesurf. Così anche per me le giornate si svolgevano, per la maggior parte delle volte, in acqua tra le onde. L'isola è circondata dal Mar dei Caraibi ad ovest, dove mi trovavo io, e dall'Oceano Atlantico ad est.

continua a pag. 18



Natale ai Caraibi (segue da pag. 17)

Se vi dovesse capitare di andarci, non potrete non gustare i piatti tipici :i Flying Fish, i Maccheroni Pie, il Seacat cioè polpo fritto e le Fish Cake, polpette di pesce fritto con verdure, ma non vi preoccupate, è facile anche trovare la cucina tipicamente occidentale, infatti non mancano gli hamburger nei numerosissimi fastfood; molto gettonati sono Chefette e BBQ Barns.

Inoltre si beve molta birra, naturalmente locale, chiamata Banks.

Tipico di Barbados è il Rhum Punch, infatti l'isola è famosa per una delle distillerie più antiche del mondo: la MOUNT GAY.

A Barbados molto importanti sono le piantagioni di zucchero di canna, introdotto dai coloni olandesi nel 1637 dal Brasile, la quale fu per molti anni l'economia principale dell'isola.

Tra le cose più emozionanti che ho fatto qui è stato nuotare tra i vari pesci coloratissimi e gigantesche tartarughe.

Le abitazioni a Barbados sono molto colorate, proprio come ci si immagina una casa tipica caraibica, però ci sono anche case diroccate che sono comunque abitate.

Infine ci sono anche ville da milioni di dollari che si affacciano sul mare cristallino, molte delle quali hanno il parcheggio riservato per le lussuosissime imbarcazioni.

In fine vorrei dire che questo è stato uno dei viaggi più belli che ho fatto e spero di averne altri da raccontarvi.

Stefano Civico



Il selfie di Totti

Il selfie di Totti è stato un gesto speciale per ricordare una partita altrettanto speciale. Dopo aver fatto il giro del mondo, il noto autoscatto di Totti è arrivato anche sulla pelle di un tifoso della Roma, che ha deciso di ricordarlo facendosi tatuare sull'avambraccio. Il selfie di Totti è finito anche nel Subbuteo, un gioco che ha accompagnato generazioni di ragazzini.

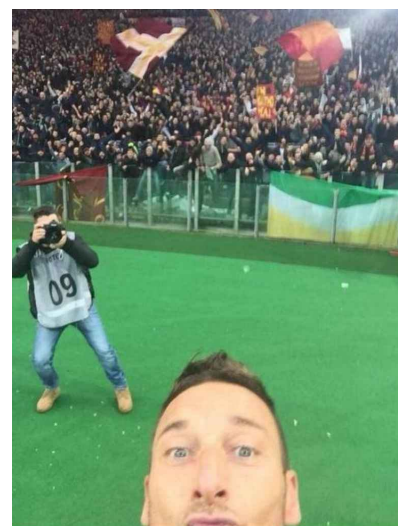
Questa esultanza è dunque divenuta un caso; c'è chi sostiene che sia stata una genialità, un gesto speciale e simpatico, mentre c'è chi ritiene che dietro l'esultanza del capitano della Roma ci sia pubblicità occulta. Effettivamente, l'Apple avrebbe guadagnato 5 milioni di euro

attraverso il gesto del numero 10 della Roma. L'Antitrust indaga, ma è difficile credere che ci sia dietro alcun tipo di pubblicità. Totti ha messo insieme un goal, in rimonta, al volo, sotto la Sud e nel derby della capitale.

Inoltre, il selfie di Totti, che è il primo giocatore italiano ad esultare con un autoscatto, ha scatenato l'ironia del web, che è stato immediatamente invaso da simpatici fotomontaggi creati da utenti armati di Photoshop che hanno inventato di tutto, chi per celebrare questo gesto, e chi per semplicemente prenderlo in giro, cosa che succede di frequente tra i tifosi.

Certamente, Totti è finito nella storia ancora una volta, con il tempo che scorre, non per togliere smalto alla sua classe, ma per immortalare le gesta.

Lorenzo Laurato





Il ruolo del letterato

Il letterato libero è il simbolo predominante dell'epoca illuminista. In questo sottile arco di tempo, infatti, l'uomo ha saputo distinguersi dai suoi antenati per il carattere pienamente egualitario, tollerante ed indipendente, che non solo ha influenzato il diciottesimo secolo, ma anche quelli successivi. Le conseguenze di questo nuovo atteggiamento, non più oramai orientato verso gli sfarzosi ed armoniosi canoni classici, palesano la totale emancipazione ideologica e culturale dell'uomo settecentesco. Se si passa da Voltaire a Kant o da Diderot a Swift, non si può non notare la loro comune attenzione verso la ragione, fondamento imprescindibile di un'epoca votata alla critica costruttiva della società." La razionalità profonda e chiara, che molti di essi hanno profuso nei loro scritti...ha contribuito molto ad istruire e coltivare la nazione (Voltaire "Il letterato filosofo"). Lo strumento principe, infatti, è proprio questo: la ragione, intesa come capacità di discernere l'ovvio dall'apparente, la correttezza dall'errore, la giustizia dall'indecenza. Facendo affidamento su di essa l'uomo da entità statica e permissiva, volta all'accettazione di dogmi ed illusioni intellettuali, propugnate dal clero e dall'alta nobiltà, ottiene piena autonomia della sua identità di essere pensante, svegliandosi dal suo torpore intellettuale. Il folklore culturale che marca l'Illuminismo, indice di una profonda svolta storica, è

dovuto al lavoro del nuovo intellettuale che, con le sue sapienti *mani*, ha potuto innestare il seme della conoscenza nel popolo. Il letterato diviene, così, parte della società in netto contrasto con i desideri di emarginazione, figli dell'identità dei secoli precedenti. Proprio da questo attaccamento alla mondanità emergeranno i sintomi rivoluzionari di quest'epoca. "i due libri su' quali ho più meditato, e di cui non mi pentirò mai d'essermi servito, furono il Mondo e il Teatro" (Goldoni). Se in un primo momento il ruolo dell'intellettuale si è giocato nelle corti principesche e nobiliari, dove, a colpi di stile, si cercava di compiacere i potenti in cambio di una stilla di fama, adesso la "missione" del colto verte sull'analisi quotidiana dei vizi e dei mal costumi del popolo. L'idea è sempre ed una solamente: far "aprire" la mente. Similmente ad un neonato che spalanca gli occhi per la prima volta, l'uomo si affaccia ad una nuova realtà, ora più vera, ora più eterogenea, ma per poterla apprezzare nella sua interezza bisogna conoscerla, ma conoscere non significa sapere. Per tale ragione è necessaria la guida di colui che possiede gli strumenti utili allo scopo. Si può pertanto paragonare la figura dell'intellettuale a quella di un anarchico Robin Hood: non si conforma ai limiti di un'insana perfezione classica, né accetta l'idea di disparità. Giuseppe Parini ne "La caduta", afferma implicitamente quanto menzionato sopra: meglio vivere un'esistenza sul baratro

di una futura povertà che vendere la propria arte conformandola a canoni del gusto dei potenti in cambio di una pomposa vita signorile. La scelta dei letterati è quella di dedicare le loro opere ad una sorta di diletto formativo, capace sia di educare che intrattenere. Anche se non si tratta di veri insegnamenti, non è un semplice miscuglio di nozioni a scopo cumulativo, bensì le basi di una comprensione utile della vita. "E proprio lo spirito filosofico sembra caratterizzare oggi i letterati; quando esso si unisce al buon gusto, forma un letterato completo.(V."Il letterato filosofo"). A questo punto assumono un senso le scelte perpetrate da Pietro ed Alessandro Verri di non uniformarsi ad uno schema prestabilito come può esserlo il vocabolario della crusca (A.Verri, ne "Il Caffè" 1764). "E sin a quando fate voi conto di continuare quest'opera? In sin a tanto che avranno spaccio" (P.V Il caffè). Vivere per il giusto, questa potrebbe essere considerata la filosofia dell'Illuminismo, esistere finché la logica avrà rilevanza. Battersi per uno scopo, forse non proficuo, perché il fine della ragione è inimicarsi l'ignoranza.

Emanuele Giusti





Strutture Sportive: Italia VS Europa

Si sa, non è un mistero, che in Italia le strutture sportive lascino molto a desiderare, e metterle a confronto con quelle delle altre nazioni sembra quasi un suicidio.

In Italia gli stadi “decenti” sono pochi, uno solo, lo Juventus Stadium, può essere considerato all'avanguardia, inaugurato nel 2011, è attualmente il migliore tra tutti gli italiani.

Ci sono poi lo Stadio Giuseppe Meazza di Milano, il più grande in Italia, contiene infatti circa 80.000 persone, è molto famoso e prestigioso anche a livello internazionale, tanto da essere denominato anche “La Scala del Calcio”. Secondo per capienza è lo Stadio Olimpico di Roma, ristrutturato nel 2008, ospita poco più di 76.000 persone. Gli altri stadi in Italia, specialmente quelli provinciali, sono strutture vecchie, scomode e che non permettono di godersi le partite o gli eventi in modo ottimale.

Se proviamo a varcare il confine nazionale però la storia cambia completamente, prendiamo ad esempio l'Inghilterra, quello inglese viene globalmente definito come il calcio più bello, riconoscimento che va in parte anche alle strutture che lo ospitano, stadi colmi di storia e stadi di recente costruzione. Qualsiasi squadra, anche le cosiddette piccole, possiedono uno stadio degno del calcio che giocano, per offrire ai tifosi ogni confort possibile per godersi al meglio le partite.

Stesso discorso se proviamo a spostarci in Germania, stadi capienti, comodi, che permettono una visione ottimale da qualunque posizione. Le grandi, ma anche le piccole squadre, ne hanno uno, e soprattutto, così come in Inghilterra, ne sono proprietarie. In Italia invece solo una squadra è proprietaria dello stadio in cui gioca, la Juventus. Numerosi sono i progetti per l'adeguamento dell'Italia al resto dell'Europa: Roma, Milan, Fiorentina, Udinese, Cagliari hanno infatti presentato il progetto per la costruzione di nuovi impianti di proprietà. La sola Udinese però lo sta realmente facendo, con la Roma che dovrebbe seguirla entro poco tempo. Questo discorso purtroppo però non vale solo per il calcio, anche andando ad analizzare le nostre strutture coperte, pur essendocene alcune molto belle e capienti come il Mediolanum Forum di Assago o Il PalaLottomatica di Roma, scelti molto spesso come sedi per i concerti dai cantanti più famosi, guardandoci intorno non vedremo granché. Il calo dell'appetibilità dei nostri campionati quindi non è sicuramente un caso, le attenzioni dei migliori giocatori si spostano inevitabilmente lì dove viene offerta l'esperienza migliore e il nostro calcio perde quindi di visibilità e di importanza, l'augurio è quello di tornare ad essere quelli di una volta, il campionato in cui campioni del calibro di Maradona, Van Basten e Ronaldo volevano giocare.

Marco Tognoloni

L'ex: Giorgio Napolitano

Il nostro ex Presidente della Repubblica nacque a Napoli il 29 gennaio 1925. Gli anni della sua adolescenza furono anche gli anni della guerra. Napolitano frequentava il liceo classico “Umberto I” di Napoli, ma si diplomerà al liceo “Tito Livio” di Padova. Si laureò in Giurisprudenza all'Università “Federico II” di Napoli e sviluppò la passione per la letteratura e il teatro debuttando anche come attore. Proprio in quest'ambiente si avvicina alla politica, facendo parte di un gruppo di giovani antifascisti, e conosce Clio Bittoni, di nove anni più giovane, che poi sposò con rito civile al Campidoglio come era usanza per i funzionari del partito Comunista. La coppia ha due figli: Giovanni, oggi economista, e Giulio, giurista, dai quali avranno successivamente due nipoti. Nella loro vita, Clio ha accompagnato suo marito in quasi tutti i viaggi di stato. Dopo la Liberazione, aderì al Partito Comunista Italiano ed ebbe importanti ruoli al suo interno, anche grazie all'appoggio di Togliatti. Dello stesso partito fu portavoce durante il governo Andreotti, sui temi dell'economia e del sindacato, svolgendo numerose attività all'estero tra Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti. Puntava soprattutto al confronto con il PSI. Negli anni Novanta è stato Ministro degli Esteri, membro del Parlamento europeo, **continua a pag. 21**



L'ex...

(segue da pag. 20)

Presidente della Camera, Ministro dell'Interno del governo Prodi: è il primo ex comunista al Viminale. Con la legge Turco-Napolitano, istituisce i centri di permanenza temporanea per gli immigrati clandestini.

Fu nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e dalle dimissioni anticipate di quest'ultimo, il 10 maggio 2006, Giorgio Napolitano è eletto undicesimo Presidente della Repubblica Italiana. Giura ed entra ufficialmente in carica il 15 maggio. È il primo esponente proveniente dal PCI a divenire Presidente della Repubblica.

Durante gli anni, Giorgio Napolitano è stato accusato di essere troppo accondiscendente nei confronti di Silvio Berlusconi, nel periodo in cui era Presidente del Consiglio. In particolare si trova a "combattere" con il Movimento 5 Stelle, che lo accusa di aver firmato e quindi legittimato una legge anticostituzionale.

Negli anni del suo primo mandato vede prima Berlusconi e poi Mario Monti come Presidenti del Consiglio. Dopo la scadenza del suo primo mandato, Napolitano, su richiesta di molti, divenne il primo Presidente nella storia della Repubblica italiana ad essere eletto per un secondo mandato e presta dunque giuramento come Presidente rieletto. In questi anni Enrico Letta e poi Matteo Renzi, ancora oggi in carica, sono gli incaricati all'esecutivo.

Giorgio Napolitano si dimette il 14 gennaio 2015 per problemi legati alla sua età e, in quanto Presidente emerito, rientra nuovamente in Senato come senatore di diritto e a vita. Il 19 gennaio successivo si iscrive al gruppo parlamentare Per le Autonomie - PSI - MAIE.

Ad oggi ha pubblicato 23 opere letterarie di gran successo, si è trovato a gestire una crisi di governo e a celebrare e assistere al 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Complimenti per il suo lavoro ex Presidente!

Federica Leo



Il dodicesimo Presidente

Sergio Mattarella è il successore di Giorgio Napolitano; è stato eletto, infatti, Presidente della Repubblica italiana sabato 31 gennaio, al quarto scrutinio con 665 voti: per i prossimi sette anni sarà il capo dello Stato.

Mattarella ha 74 anni ed è un giudice della Corte Costituzionale e un ex dirigente nonché ministro della Democrazia Cristiana. Dopo essere stato eletto dal Parlamento, riunito in seduta comune e dai delegati regionali, ha ricevuto la notifica ufficiale dalla Presidente della Camera, Laura Boldrini, e dalla Presidente pro tempore del

Senato, Valeria Fedeli, al Palazzo della Consulta. Il suo discorso è stato molto breve: «Il pensiero va soprattutto alle difficoltà e alle speranze dei nostri concittadini. È sufficiente questo». Sempre nella giornata di sabato, il Presidente è andato alle Fosse Ardeatine, dove il 24 marzo del 1944 i soldati nazisti uccisero 335 tra prigionieri politici, ebrei e altri detenuti come rappresaglia per un attacco subito da un comando tedesco in via della Rasella, in cui erano morti 33 soldati. Ma vediamo chi è il dodicesimo Presidente della Repubblica italiana: Sergio Mattarella ha fatto parte della Gioventù Studentesca di Azione Cattolica e della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, insegnando anche Diritto parlamentare all'Università di Palermo. Figlio di Bernardo, membro della Costituente, più volte ministro e "pezzo da novanta" della Democrazia cristiana, la sua carriera politica inizia davvero solo con la tragica morte del fratello Piersanti, il presidente della Regione Sicilia, assassinato dalla mafia il 6 gennaio del 1980 per aver avviato un rinnovamento delle istituzioni locali, per niente gradito ai boss e fu forse in quel momento che fece la sua scelta: avrebbe fatto politica per non darla vinta a chi aveva ordinato l'assassinio. Cresciuto nella corrente Dc, che faceva riferimento ad Aldo Moro, entra infatti in Parlamento nel 1983, in "quota" Zaccagnini. Nel 1987 diventa ministro dei rapporti con il **continua a pag. 22**



Il dodicesimo Presidente (segue da pag. 21)

Parlamento nei governi De Mita e Gorla. Poi ministro dell'Istruzione con Giulio Andreotti, carica dalla quale si dimette nel 1990 in segno di protesta contro l'approvazione della legge Mammi, compiendo così il primo atto pubblico di ostilità verso Silvio Berlusconi, essendo Fininvest tra i principali beneficiari di quella legge che regolamentava il mercato radiotelevisivo, in sostanza legittimando la situazione esistente in quel momento. Sopravvissuto alla fine della prima Repubblica, nella seconda riceve da Massimo D'Alema gli incarichi prima di vicepresidente del Consiglio, poi di titolare della Difesa (sarà lui a realizzare l'impresa che non era riuscita a nessuno dei suoi predecessori: l'abolizione della *naja*, il servizio militare obbligatoria) e sarà ministro anche del governo Amato. Nel 2001 viene rieletto alla Camera con la *Margherita*. Riconfermato nel 2006 per la lista dell'Ulivo. Nel 2008, alla caduta del governo Prodi, cessa il suo mandato in Parlamento e dal 2011 è giudice della Corte costituzionale. Descritto come persona riservata, è vedovo e ha tre figli. e una piccola curiosità : sembra che adori la pastasciutta! Gli piacciono i piatti dai condimenti sinceri, poco olio, i sapori doc del Sud. Un anti-eroe al Quirinale, dai silenzi preziosi e le parole ferme, ma pronunciate a voce bassa, in continua fuga dalle telecamere. Abiti grigi, capelli bianchissimi e schiena dritta. «Una persona perbene»,

questa la qualità che gli ha permesso di attraversare Tangentopoli e di uscire indenne dalla crisi della Dc e dall'unica accusa a suo carico: gli imputarono alcuni buoni di benzina che gli avrebbe regalato un costruttore siciliano per la campagna elettorale.

Buon lavoro Presidente !

Giada Conti



Vivere sull'acqua

L'acqua è la risorsa indispensabile alla vita e compone circa il 70% del nostro Pianeta. In Italia, Venezia è l'esempio fondamentale di come l'uomo sia in grado di vivere su essa. Ma rispetto ad un cittadino, per esempio, romano che cosa si prova ad affrontare questo stile di vita? Sicuramente si potrebbe stilare una bella lista di pro e contro. I favorevoli esalterebbero la luminosità, la bella vista, il materiale ecologico della propria abitazione, la convenienza del prezzo rispetto agli affitti delle attuali grandi metropoli. Al contrario, invece i contrari potrebbero accentuare i piccoli fastidi quali l'umidità, il mal di mare dovuto alle correnti o alle maree, i cigolii.



La moda delle case galleggianti risale a dopo la seconda guerra mondiale, quando le navi erano in abbondanza e la maggior parte delle abitazioni era distrutta. In tutto il mondo attualmente ci sono leggi specifiche che regolano l'assegnazione di residenze e numeri civici a tali abitazioni, in Italia la questione è ancora in dubbio. Nonostante ciò lavorano alla loro progettazione molti architetti. Si distinguono ad oggi tre tipologie: le case-nave, le case-vascello e le case-arca.

Come Venezia, un esempio all'estero è Maasbommel, primo quartiere a prova di alluvione dove le case si sollevano fino a cinque metri e mezzo seguendo il livello dell'acqua, o Amsterdam, in Olanda. Qui delle pompe idrauliche attivate meccanicamente regolano l'incanalamento dell'acqua nei canali su cui galleggiano più di 2500 abitazioni. Andando indietro nella storia si può scoprire che questo attuale lusso deriva dalla cultura hippy olandese. Oggi queste dimore possiedono corrente elettrica, riscaldamento, acqua corrente, gas ed allacciamento telefonico. Inoltre sono

termicamente isolate per evitare la dispersione di calore all'esterno. Ve n'è in tutto il mondo: in estremo Oriente dove sono chiamate "sampan", nell'Africa occidentale, sul Rio delle Amazzoni, **continua a pag. 23**



Vivere sull'acqua
(segue da pag. 22)

a Belgrado. È un modo di vivere da sperimentare, cogliendo le sfumature più nascoste della natura attraverso l'elemento che rappresenta la vita: l'acqua.

Federica Leo

**Vademecum
salva-studenti**

Avere un buon metodo di studio non è una qualità innata, deve essere frutto di una serie di tentativi e della conoscenza dei propri limiti e punti di forza. Tuttavia, esistono delle regole generali che tutti gli studenti, e non solo, dovrebbero tenere in considerazione: dimenticate le notti in bianco, i foglietti e i poemi scritti sulle mani, è tutta una questione di tattiche ed organizzazione. Il primo italiano a conseguire il titolo di International Master of Memory ai campionati mondiali di memoria 2013 nonché allenatore del dodicenne Andrea Latorre, che lo scorso anno ha vinto la sfida tv Superbrain, ha raccolto nel suo saggio *Studiare è un gioco da ragazzi* dei significativi consigli per uno studio meno pesante e più efficace.

Il primo approccio. Si sa, la parte più cruciale dello studio di una materia è proprio iniziarla. Soprattutto quando non si ha idea di che cosa andremo a trattare. Per questo, prima di buttarsi nella lettura, è bene analizzare la struttura del capitolo: leggere i titoli dei paragrafi e le sintesi alla fine

per stimolare il cervello ad organizzare le informazioni che verranno assorbite. La memoria ne sarà avvantaggiata. Inoltre, chiedersi se si conosce qualcosa sull'argomento prima di iniziare a guardarlo predispone i neuroni ad una migliore accoglienza dei concetti.

Il metodo dei loci. Come facevano gli antichi romani, per non dimenticare una successione di eventi è bene associarli a posti a noi familiari. Lo studio è questione di spazio ...



... e di **tempo**. Suddividerlo in periodi di 40/45 minuti con pause di 10/15 minuti è molto più efficace dello studio non-stop. Le pause, infatti, servono a consolidare la memoria e devono essere veri e propri momenti di relax, meglio se includono movimento fisico. Ottima idea quella di alternare le materie fra di loro per ridurre la pesantezza di ognuna.

L'alunno insegnante. Se ci si pone come obiettivo quello di esporre ad un'altra persona ciò che andremo noi stessi ad apprendere, il cervello tenderà a selezionare le cose più importanti e a coglierne velocemente il senso. L'alunno di turno, potrà, eventualmente, chiedere al proprio "professore" di immaginare tutti gli errori che si potrebbero commettere davanti al vero docente: disinnescare il pensiero del fallimento è il primo step

verso un'interrogazione che parte col piede giusto: il 65% della comunicazione non è verbale, ma riguarda gesti, sguardi, movimenti e sensazioni suscitate nell'interlocutore! Ripetere in piedi e a voce alta, aiuta ad acquisire una maggiore padronanza dell'argomento. « Se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco, se gioco imparo. » dice un saggio proverbio cinese!

Mettersi alla prova. Lo psicologo Henry Roediger spiega che leggere 5 volte una lista ed effettuare tre test su di essa permette di ricordare, a distanza di una settimana, il 61% di essa rispetto al 40% quando la si legge 15 volte con un solo test di verifica. Il test, eterno nemico dello studente, è in realtà il modo migliore per stimolare la memoria a lungo termine: si moltiplicano i numeri dei sentieri neuronali per il recupero delle informazioni, gli stessi a cui faremo ricorso in futuro per attingere a quelle conoscenze.

Il sonno. Il neurobiologo Wenbiao Gan, della New York University of Medicine afferma che il sonno sia fondamentale per lo sviluppo di nuove connessioni neuronali dopo lo studio, le quali si formano entro dodici ore ma si consolidano solo durante il sonno. Durante esso, il cervello riattiva i sentieri neuronali che corrispondono alle cose imparate recentemente, le sinapsi si modificano e la memoria si stabilizza. Si raccomandano almeno 5/6 ore di sonno a notte.

Capacità di sintesi. Piuttosto che copiare **continua a pag. 24**



Vademecum...

(segue da pag. 23)

lettera per lettera dal libro al quaderno o evidenziare ogni singola frase del testo, è opportuno fermarsi dopo un primo approccio al concetto e decidere quelle parole chiave da far risaltare che siano in grado di sintetizzarlo. Prendere appunti è un ottimo esercizio: se fatto a mano, siamo costretti, per una questione di tempo, ad elaborare le idee per decidere che cosa mettere nero su bianco. Farlo digitalmente risulta più rapido e proprio per questo non si stimola la nostra capacità di selezione, ma, al contrario, il nostro cervello non risulta essersi impegnato perché ci è stata data la possibilità di eseguire una trascrizione integrale.

In un'esposizione ... prima di pretendere che il nostro messaggio giunga a destinazione, è giusto lavorare su noi stessi per capire, in termini psicologici, come mostrarci attrattivi nei confronti dell'interlocutore. Gli aspetti della comunicazione, oltre alla sostanza del contenuto, sono molto più legati alla sfera sensoriale dell'uomo di quanto possiamo immaginare. Ecco alcuni consigli:

- **CONTATTO VISIVO:** cercare il contatto visivo con tutti i partecipanti, evitare lo sguardo nel vuoto o diretto solo su alcuni.
- **SORRISO:** trasmettere calore e passione verso l'uditorio. Rafforzare il messaggio tramite la mimica facciale.
- **GESTUALITÀ:** rendere più efficace il messaggio con una

gestualità spontanea e disinvolta.

- **POSTURA E MOVIMENTI:** esprimere sicurezza e padronanza d'aula attraverso una posizione eretta e con movimenti disinvolti. Evitare movimenti nervosi o insicuri, sfruttare tutto lo spazio disponibile ma non in maniera convulsiva.
- **VOLUME E TONO DI VOCE:** evitare di parlare sottovoce e con tono monocorde.
- **LINGUAGGIO:** usare un linguaggio semplice, naturale, incisivo e sintetico. Ricorrere ad aneddoti, esempi, analogie. Sottolineare parole o concetti nel discorso con le pause.
- **GESTIONE STRESS:** gestire la propria emozione utilizzandola produttivamente. ...Buono studio!

Lavinia Prosseda

LUI SÌ CHE È UN GRANDE!

FAGGIN

“Così come l'invenzione del motore ha dato il via alla rivoluzione industriale, l'invenzione del microprocessore ha portato il mondo nell'era dell'informatica”.

Pochi forse sanno che l'era della moderna informatica deve il suo sviluppo ad un'invenzione relativamente recente, ovvero il microprocessore, avvenuta nel 1971 ad opera di un quasi sconosciuto fisico italiano, che ha però segnato indelebilmente l'evoluzione dei computer e di quasi tutti gli apparecchi elettronici esistenti.

Federico Faggin nacque a Vicenza nel 1941. Nel 1965 si laurea in fisica (Summa Cum Laude) all'Università di Padova. Nel 1967 viene assunto dalla filiale lombarda dell'azienda californiana SGS-Fairchild, dove nel settembre dello stesso anno appronta la tecnica di fabbricazione di circuiti integrati MOS (Circuiti semiconduttori a ossidi di metallo), usati ancora in tutto il mondo. Poco tempo dopo la casa madre della SGS lo invita a lavorare in America nella famosa Silicon Valley, dove egli deciderà di rimanere. Nel 1971 passa alla neonata Intel per cui produrrà il primo microprocessore della storia, l'Intel 4004, firmato con le lettere “FF” in un angolo dello stesso. La potenza di calcolo generata dal microprocessore Intel 4004 era paragonabile a quella del ben famoso computer ENIAC in uno spazio molto più ridotto, basti pensare che l'ENIAC occupava lo spazio intero di un appartamento di medie dimensioni, mentre invece il microprocessore di Faggin era grande solamente 3x4 millimetri quadri. Tre anni dopo lascia l'Intel e fonda una sua azienda personale, la Zilog, diventando il primo venditore al mondo di microprocessori. Nel 1979 progetta un dispositivo il cui brevetto verrà poi venduto ad una azienda giapponese, che permise l'avvento dei videogame. Ancora oggi, al museo di elettronica di Tokyo, vi è una sua gigantografia che lo insignisce del titolo di “Padre dei Videogiochi”. Nel 1986 **continua a pag. 25**



Lui sì che è un grande
(segue da pag. 24)

egli fonda la “Synaptics”: nasce il touchpad, ormai componente inseparabile dei computer portatili. Nel 2001 egli inventa la tecnologia necessaria affinché si possa produrre fotografia digitale. Dal 2004 è amministratore delegato della Foveon.

Il 19 ottobre del 2010 “a riconoscimento dei meriti dello scienziato che più di ogni altro in assoluto ha contribuito all’invenzione,

creazione, progettazione e applicazione dell’elettronica di massa applicata a scopi civili” Faggin viene insignito della National Medal of Technology and Innovation, consegnatagli direttamente dal Presidente degli Stati Uniti Barack Obama. E’ stato il primo e per ora l’ultimo italiano ad essere investito di tale onorificenza, massima negli USA.

Faggin dunque è colui che davvero ha rivoluzionato la storia dell’evoluzione tecnologica umana, portandola a livelli che, forse anche solo quaranta anni fa, erano impensabili e che senza di lui forse sarebbero rimasti oscuri per sempre, in quanto è tempo che noi tutti ci rendiamo conto di essergli debitori dello sviluppo di tutto ciò di tecnologico ci circonda.

Christian Sandrini

(grazie al prof Maccarrone per lo spunto da cui è nato l’articolo)



Fratture: vietate di domenica!

Incidenti e fratture capitano a tutti, soprattutto ai bambini, ma ricevere le cure adeguate non è diritto di tutti, soprattutto per i bambini. “Sua figlia ha una frattura scomposta e il braccio deve essere ingessato, ma torni domani”...questo quanto vi sentirete rispondere se vi recate di domenica al pronto soccorso dell’ospedale Sant’Eugenio di Roma.

Motivo? Non ci sono i soldi per pagare un tecnico!

Ancora una volta vergogna alla sanità romana! Una bambina di quattro anni non è stata ingessata, perché la domenica la sala gessi è chiusa per mancanza di fondi. Questo quanto successo lo scorso 1 marzo ad una mamma costretta a fare per due volte la fila al pronto soccorso e per due volte raggi x alla figlia, perché, in seguito alla risposta assurda ricevuta al Sant’Eugenio, si è dovuta recare all’ospedale San Camillo per poter ottenere quanto di diritto, ovvero un’ingessatura per la propria bambina, che in seguito ad una caduta si era rotta il radio del braccio destro.

Direttore sanitario del nosocomio romano e dirigenti sanità della Regione Lazio hanno preso provvedimenti in merito o come al solito fanno finta di non sentire? Perché secondo quanto riferito da medici e ortopedici del pronto soccorso la problematica è stata più volte sollevata e gli stessi dottori lamentano tale inefficienza e disagio nel

lavorare in condizioni del genere.

Noi cittadini siamo veramente stanchi di sentire parlare di scandali, di truffe e soprattutto di stipendi da capogiro intascati da dirigenti, vitalizi regionali trasformati in pensioni, grazie ai quali si interrompe un servizio essenziale come quello di retribuire un tecnico del pronto soccorso che tenga aperta una sala gessi di domenica, almeno per i bambini e gli anziani ..

Alessandra Mosca

(abbiamo accolto lo sfogo della prof.ssa Mosca e volentieri ci facciamo portavoce di una denuncia dovuta ai tagli: siamo sempre più convinti che il risparmio ingente sulla salute e sull’educazione, da cui siamo via via più colpiti, non sia segno di democrazia)

ReStart... non fermarti!

Bentrovati cari lettori! Si avvicina per i maturandi il momento della coraggiosa scelta della Facoltà universitaria. Qualsiasi idea abbiate non osate risparmiare sui test d’ingresso, prenotatene almeno due, in modo che se avrete la sfortuna di non essere ammessi ad una Facoltà potrete sempre sperare nell’altra. A meno che non abbiate grandiosi progetti... non prendetevi un anno sabbatico per non far nulla! Riprendere gli studi anche solo dopo un anno potrebbe essere molto faticoso dunque **ATTIVATEVI**. In questo numero di “Quelli di Via Copernico news” vi illustreremo la Facoltà di Chimica, che si divide in tre corsi: **continua a pag. 26**



Restart...

(segue da pag. 25)

chimica, chimica industriale e tecnologie farmaceutiche.

La classica Laurea in chimica prevede lo studio di tutti i rami della chimica. Si diviene così a tutti gli effetti un chimico.

La Laurea in chimica industriale prepara a diventare tecnici nei laboratori di ricerca, di controllo e di analisi, a lavorare alla sintesi di nuovi materiali per la salute, l'alimentazione, l'ambiente e l'energia.

Con la Laurea in tecnologie farmaceutiche si potrebbe diventare farmacista, esperto del farmaco e dei prodotti per la salute (cosmetici, dietetici e nutrizionali, erboristici, ecc).

In particolare si acquisiranno conoscenze nei settori chimico, biologico, farmacologico, farmaceutico e tecnologico-farmaceutico.

Nei tre casi sono previsti laboratori ed esercitazioni, per approfondire argomenti come la "green chemistry" (tecnologia che si occupa di prevenire e ridurre l'inquinamento e l'impatto con l'ambiente dell'industria), il controllo qualità, i brevetti. In alcuni casi sono previste anche visite e studio dei case study dei maggiori organismi del settore: Ordine dei Chimici, Consiglio Nazionale delle Ricerche, ecc.

Per accedere a queste Facoltà c'è un test di accertamento, ovvero una prova di ammissione non selettiva. Quando il risultato della verifica non è positivo, agli studenti saranno imposti obblighi formativi aggiuntivi (cioè debiti formativi). Per evitare ciò è bene possedere

conoscenze di cultura generale e soprattutto essere preparati in matematica, fisica, chimica. I laureati in chimica potranno essere impiegati nell'industria e nei laboratori di ricerca e di analisi presso aziende private ed Enti pubblici e nei settori sanitario, dell'energia e della conservazione dei beni culturali. O volendo, esercitare la libera professione come consulente, soprattutto nei settori riguardanti le attività di analisi e controllo, di salvaguardia dell'ambiente e della protezione civile. I laureati in chimica trovano lavoro in tempi relativamente brevi e con ottime prospettive economiche e professionali.

Al prossimo numero!

Federica Leo

IO L'HO



VISTO...

"The Imitation Game" è un film del 2014 diretto da Morten Tyldum.

Inverno 1952, la polizia britannica viene mandata ad indagare su un presunto furto con scasso a casa di un professore, matematico e crittografo di nota fama, Alan Turing (Benedict Cumberbatch), finendo poi per arrestare lo stesso per "atti osceni", incriminandolo poi per omosessualità. La pellicola svolge la sua trama sotto forma dell'interrogatorio precedente alla condanna, in cui la storia

di Turing viene rivelata. Egli è infatti un eroe di guerra, in quanto, tramite un gruppo di aiutanti, tra cui il campione di scacchi britannico Hugh Alexander (1909-1974) e dell'appassionata di crittografia Joan Clarke (Keira Knightley), riuscì a mettere a punto la macchina che rovesciò definitivamente le sorti della seconda guerra mondiale. Il Reich nazista utilizzava nel conflitto, per le comunicazioni segrete, un codice cifrato, decifrabile soltanto mediante l'impiego di due macchine omologhe dette "enigma". L'enigma poteva sia cifrare che decodificare i messaggi, questo avveniva tramite una parola d'ordine che cambiava ogni giorno allo scoccare della mezzanotte. A Turing va il merito di aver progettato una macchina in grado di ricavare tale parola d'ordine, nominata *Christopher* nel film, *Bomba* nella realtà storica, permettendo agli alleati di conoscere le mosse naziste. Dopo la guerra tutto verrà poi insabbiato dal segreto di Stato. Nel 1952 Turing viene incriminato e condannato per omosessualità, il carcere o la castrazione chimica, Turing sceglie la seconda. Dopo un anno di terapia ormonale, egli decide di togliersi la vita mordendo una mela avvelenata come nella fiaba di *Biancaneve*.

La realtà storica dei fatti però funge solo da background all'analisi del vero tema del film, la persona di Alan Turing, evidenziando un profondo genio dalla mentalità contorta che, pur non volendo, pone **continua a pag. 27**



Io l'ho visto...

(segue da pag. 26)

l'accento su questioni spinose a tutt'oggi, come l'omosessualità, gli intrighi di potere e il ruolo della donna nella società. Benedict Cumberbatch si cala perfettamente nella parte, riuscendo a riportare alla luce la figura del matematico schivo, non dotato della benché minima ironia e che possiede una forte difficoltà relazionale, evidenziata del leggero balbettio perfettamente reso dall'attore. La vera domanda di fronte a cui ci pone questa pellicola è una sola: Chi era veramente Alan Turing? Un uomo? Una macchina? Sta allo spettatore deciderlo... O forse al detective che lo interroga, rivelando che in fondo tutto il film non è che un enorme test di Turing, a cui la risposta potrebbe non essere così scontata.

"Sono le persone da cui non ci aspettiamo niente d'importante a realizzare le cose più importanti".

Christian Sandrini



Riceviamo dal prof. Piero Tomaselli, docente di filosofia nel nostro liceo delle scienze applicate, alcune "recensioni filosofiche" scritte dagli studenti del triennio e volentieri le pubblichiamo.

PULP FICTION

(Quentin Tarantino)

LA TRAMA

Quattro storie di violenza s'intersecano in una struttura circolare che si chiude con un ritorno all'inizio: 1) due balordi (T. Roth, A. Plummer) si accingono a fare una rapina in una tavola calda; 2) due sicari (J. Travolta, S.L. Jackson) recuperano una valigetta preziosa, puliscono la loro auto, insozzata dal sangue e dal cervello di un uomo ucciso per sbaglio, con l'aiuto di Mr. Wolf (H. Keitel), l'uomo che risolve problemi, e vanno a mangiare proprio nella tavola calda della rapina; 3) uno dei due sicari (Travolta) deve portare a ballare Mia (U. Thurman), moglie del capo (V. Rhames), che, scambiata eroina per cocaina, va in overdose; 4) il pugile Butch (B. Willis) contravviene ai patti, vince un incontro che doveva perdere e scappa con la borsa. Il film procede sul filo di un'irridente ironia, di un efferato umorismo nero, di una dialettica tra buffonesco e tragico.

TEMATICHE

In Pulp Fiction i temi sono molteplici e ruotano intorno al concetto di "pulp" mentre altre hanno uno stretto parallelismo

con la filosofia di Nietzsche. Infatti:

- **la violenza:** violenza che viene trattata in senso estetico, ovvero l'irrompere della violenza nella quotidianità.

- **il cibo:** esaltazione del "cibo nocivo americano", è emblema di un modello di vita, ma non c'è un intento apologetico della cultura americana.

- **pulp:** non c'è giudizio nel film di Tarantino ed è questo che lo rende pulp. Non c'è buono e cattivo, non c'è una gerarchia di valori.

- non c'è introspezione, è tutto ciò che accade.

- **l'eterno ritorno:** il problema del tempo e della storia: richiama l'eterno ritorno di Nietzsche e quindi la messa in discussione della linearità del tempo.

- **la nozione del soggetto:** il soggetto di solito è determinato da un'identità, mentre i soggetti di Tarantino sembrano non averne, si rivelano in quello che fanno nel momento in cui lo fanno.

- **il ruolo dell'osservatore:** richiama l'ermeneutica di Nietzsche.

PULP FICTION E L'ETERNO RITORNO

Pulp significa: rimescolamento di tempi e di luoghi perché nel film come nella realtà tutto torna e tutto assume un senso solo se guardato in circolo. La vita di un uomo e più in generale il mondo già **continua a pag. 28**



Pulp fiction

(segue da pag. 27)

per gli antichi greci erano significativi se guardati nella loro totalità, nella loro essenza e non certo a pezzi come siamo abituati a fare noi moderni: il corpo, la mente, le sensazioni, le percezioni, le emozioni.

La vita e la società propongono dei ricorsi (quindi un ritorno) di tempi e di spazi che si ripercorrono più e più volte, ovvero qualcosa che accade in seguito può trovare una spiegazione in un fatto avvenuto prima e viceversa. L'eterno ritorno come chiave di lettura del mondo contemporaneo che ha le sue radici nel passato ma che fornisce i germi per spiegare il futuro. Così anche la vita di un uomo: un'esperienza ti segna e ti fa percorrere una strada e una scelta di vita come quella della vendetta o della droga che si vedono nel film ma poi quella stessa esperienza ti fornisce una diversa chiave di lettura che prima non avevi notato (la droga come esperienza di morte nel caso di Mia e la vendetta come apertura al perdono nel caso del sicario, l'attore S.L. Jackson); ancora Nietzsche ci aiuta a comprendere quando sottolinea che l'uomo ha infinite possibilità di scelta che in fondo sono solo infinite interpretazioni, ovvero trovare molteplici significati a ciò che ci troviamo davanti.

PUNTO DI CONTATTO: NICILISMO

Nietzsche si fa interprete della crisi di fine secolo: la fiducia nei valori assoluti, che a

partire da Platone avevano costituito un mondo trascendente e assoluto, è venuta meno e ha condotto alla crisi dei valori in generale, al nichilismo, alla negazione di senso del mondo. Secondo Nietzsche questo atteggiamento, definito passivo o reattivo, è da respingere, perché da esso derivano rinuncia e odio per la vita.

Possiamo trovare del nichilismo in Pulp fiction nella scelta dell'arma con cui Butch andrà a salvare Marsellus è l'elemento rappresentativo della sua trasformazione: egli usa prima un martello, poi una mazza da baseball, una sega elettrica e infine la spada da samurai è indubbio che la spada si distingue. Anzitutto è un'arma propria, mentre le altre non lo sono, ma spicca anche perché gli altri tre oggetti sono simboli della vecchia America, essi esprimono il nichilismo che Butch si sta lasciando alle spalle, mentre la spada da samurai rappresenta una cultura particolare, sorretta da una struttura morale rigidissima, il tipo di fondamento assente dalla vita dei personaggi. La spada è per Butch ciò che il passo biblico è per Jules: uno spiraglio che si intravede al di là della cultura pop, al di là dell'abisso spalancato del nichilismo.

INTERPRETAZIONI: NIETZSCHE E JULES

Come detto in precedenza Nietzsche dice che l'uomo ha infinite possibilità di scelte ovvero numerose definizioni della realtà. Infatti diverse interpretazioni propone Jules del brano del Vecchio Testamento, quello di

Ezechiele 25, 17: «Il cammino dell'uomo timorato...». Jules cita il brano appena prima di uccidere qualcuno. Il fatto è che il passo allude a un sistema di valori e di significati in funzione dei quali si dovrebbe vivere la vita e fare le proprie scelte. Jules, come detto prima, offre due possibili interpretazioni del passaggio. La prima è in linea con il tipo di vita condotto sino ad allora, qualsiasi cosa faccia (dietro comando di Wallace) è giustificata, pertanto lui è l'uomo timorato protetto dalla sua pistola e tutto ciò che si frapponesse è per definizione cattivo o maligno. La seconda è completamente diversa e molto più riflessiva, infatti identifica la sua persona come un pastore, che deve guidare Ringo attraverso la valle delle tenebre. Certo sono tenebre che Jules si è creato da sé, nel senso che la lotta per diventare il pastore è la lotta con se stessi per non ritornare al male.

(FONTI: "Platone suona sempre due volte", Mark T. Conrad, isentieridellaragione.weebly.com, trovacinema.repubblica.it, ladidatticadimodalogia.blogspot.it)

LUCA DI GIAMBERNARDINO
CLASSE: VB LICEO



Il naturalismo di Principessa Mononoke

Il film è ambientato nel Giappone dell'epoca Muromachi (1336-1573). Nago, un gigantesco cinghiale trasformato in demone per via di una maledizione, **continua a pag. 29**



Il naturalismo...

(segue da pag. 28)

attacca un piccolo villaggio Emishi, il cui principe, Ashitaka, si batte per difendere la sua gente: nello scontro il demone rimane ucciso, ma la maledizione che porta si protrae al giovane combattente. Per cercare di liberarsi dalla maledizione, dovrà recarsi ad Ovest con il suo stambecco Yakkuru, per raggiungere la Foresta dove risiede il Dio Cervo, che potrebbe aiutarlo. Durante il viaggio si imbatte per la prima volta in San, la “principessa Mononoke” (principessa spettro, o principessa degli spiriti vendicativi), una ragazza cresciuta dai lupi sin dall’infanzia e che vive nella Foresta, sotto la madre Moro, la dea Lupa. La Foresta stessa è sotto la minaccia della Città del Ferro e della sua padrona, Eboshi, per il disboscamento che consente ai minatori della città stessa di estrarre i minerali necessari, e San si batte perché la pratica non continui.

Nella Città del Ferro Ashitaka scopre che l’odio instaurato nel demone Nago è stato causato proprio da Eboshi, rea di averlo colpito con un proiettile e capace di innescare nell’animale un odio troppo grande da sopportare, fondendosi con il disprezzo già presente nell’istinto della sua specie. Successivamente il principe si trova al cospetto del Dio Cervo, che tuttavia non rimuoverà la maledizione che lo ha colpito.

Nella Foresta arriva un gruppo di cinghiali guidati dal Dio e comandante Okkoto, mentre

nella città il mercante, nonché comandante, Jigo, si allea con Eboshi per ottenere, per conto dell’Imperatore stesso, la testa del Dio Cervo: secondo la tradizione, chi la possiede ottiene l’immortalità.

Durante una battaglia per la Foresta tra i cinghiali e l’esercito armato, il popolo dei cinghiali viene sterminato, e Okkoto viene dominato dall’odio che prova verso gli uomini, finendo per trasformarsi quasi del tutto in demone. Il Dio Cervo porrà fine alla trasformazione togliendo la vita alla divinità, ma dopo questo verrà “derubato” della sua testa da Eboshi e Jigo. In seguito a una trasformazione in un “Dio della morte”, la sola restituzione del capo mozzato porrà fine alle vicende, risanando le zone distrutte dalla ricrescita della flora e togliendo la maledizione ad Ashitaka.

Miyazaki impunta la pellicola secondo i suoi ideali utopici, generatori di un mondo in cui l’uomo e la natura possono coesistere. A tal proposito non si sprecano richiami al culto shintoista, secondo il quale il sacro rapporto tra i due insiemi deve essere garantito dalla ricerca dell’uomo del sacro all’interno della natura: all’interno di essa si nasconde lo spirito, il divino; la natura è divina, ogni sua parte è pervasa da spiriti che la rendono espressiva, individuabili nell’opera nei demoni Nago, nel Dio Cervo, nella divinità poi mutata in demone Okkoto, nella dea-madre Moro e anche nei piccoli Kodama.

I due cinghiali, Nago e Okkoto, raffigurano un popolo fomentato dall’odio verso gli umani che si inaspisce durante le battaglie che essi combattono, finendo per trasformare entrambi in demoni: mossi da ideali di libertà e rispetto verso l’ambiente, pur essendo due divinità non possono nulla contro il male che li domina e che li guida nella loro battaglia, anche se essi stessi emissari della presenza divina nel mondo, e quindi del bene. La grande lupa Moro invece, madre adottiva di San, risiede nella Foresta e rappresenta la saggezza della natura, volta a sacrificarsi di fronte al male e alla perfidia umana che si trova dinanzi con Okkoto, nella scena in cui sia lei che il capo dei cinghiali vengono liberati dalle sofferenze dal Dio Cervo.

I Kodama, degli esseri spiritici con una testa rotante e buffamente “rumorosa”, sono il simbolo di una difficoltà di linguaggio tra gli umani e gli alberi (una parte dell’insieme di cui fanno parte le piante, da cui nascono appunto i Kodama): alla loro prima apparizione sono delle guide mute nella Foresta di Ashitaka, e sono a migliaia, incuriositi dall’uomo ma incapaci di comunicargli. Successivamente compaiono per riunirsi nell’albero madre e invocare il grande spirito del Dio Cervo, affinché il luogo dove risiedono rimanga preservato.

Nella pellicola si individuano i temi fondamentali espressi dalla concezione rinascimentale del Naturalismo: la natura è **continua a pag. 30**



*Il naturalismo...
(segue da pag. 29)*

vista come razionale e comprensibile alla mente umana, tuttavia misteriosa e intrinseca, tanto quanto difficile da raggiungere e sopraffare e dunque vittima della contrapposizione con il progresso. Ad esempio nel Rinascimento si delinea la possibilità di controllarla e modificarne il corso, cooperando con l'azione divina e trasformandola dall'interno. Ma la natura è di tutte le cose, e dunque il divino è in tutte le cose: tutto ha un'anima ed è capace di sensazioni, dagli animali ai Kodama, anche in una scala gerarchica.

Il principio unico della realtà che ci circonda, secondo quanto esplicito dal naturalismo, è il creato stesso: superficialmente la pellicola usa la Foresta come esempio di natura letterale, ma dalla quale è possibile ricavare le informazioni riguardo il resto del concepito divinamente.

La divinità con la quale viene identificata la natura è concepita come un principio razionale e non personale, risultando regolare e prevedibile, avendo leggi proprie incontrovertibili. L'universo è manifestazione divina e attraverso tale conosciamo Dio, che è dentro di noi e dentro tutto le cose: è il Dio Cervo, comandante della Foresta e animante la stessa, tanto che in sua mancanza o con la sua trasformazione la Foresta decade e muore. Come concepito da Giordano Bruno, l'universo è panteisticamente un Uno-Tutto, un unico

organismo vivente che racchiude in sé ogni divenire. Deus sive natura, diceva Spinoza, il Dio Cervo è in ogni creatura e in ogni pianta interne alla Foresta. Un'entità sfuggente e criptica, di cui ogni specie che popola e arriva nella foresta, compresi gli uomini, dà un'interpretazione propria, vedendola o come figura benevola o come giudice imparziale, o ancora successivamente alla trasformazione come cieco vendicatore del suo regno.

Le stesse sembianze antropomorfe, almeno nel volto, del Dio Cervo, celano lo stretto quanto devastato legame tra l'uomo e la Foresta, in cui il primo prosegue la sua evoluzione sociale a scapito del secondo. C'è ancora speranza per l'uomo e per la sua convivenza libera con il resto dell'universo, purché esso non sia stravolto da dei dettami che l'uomo non può imporre.

Riprendendo Spinoza, si può dire che il bene vero a cui le creature della Foreste aspirano, capace di nutrirgli l'animo di "sola gioia", è il diretto rivale dell'attaccamento e delle passioni, verso quei beni effimeri quali sono le ricchezze, i piaceri e gli onori oggetto dei più. L'ordine eterno concatena il Dio-Natura con la diretta sua esigenza di perseguire il bene congiuntamente, distinguendone due realtà: ciò che dipende da noi – di cui possiamo prenderci cura – e ciò che dipende dalla natura stessa. All'uomo non viene concesso scavalcare le leggi universali, all'uomo non è permesso comandare Dio.

L'aspirazione umana di divenire Creatore, concepita da Bruno, risulta fondamentale nelle azioni che animano l'operato artificiale, ma supera il limite imposto dal Dio che vivifica la natura e che per primo le dà forma e sostanza. L'uomo può operare con l'intelletto e manualmente per formare altri corsi del mondo, divenendo un creatore, ma non allo stesso livello di Dio: incapace di sottomettere la natura non può elevarsi al livello di Dio in quanto avente oltrepassato un limite che lo avrebbe avvicinato quanto più possibile alla divinità. L'uomo non è più homo faber dal momento in cui tenta di superare Dio, senza usare la sua razionalità per rendersi conto del proprio comportamento egocentrico e sopravvalutato. Da Spinoza, successivamente, viene smascherata la semplice presunzione dell'uomo di sentirsi al centro del cosmo, quando invece deve ritenersi solo ricercatore della libertà, una genuina e moralmente elevatrice libertà che si ottiene solo elevandosi al punto di vista di Dio. La liberazione dall'ignoranza è un obiettivo raggiungibile con un percorso che parte da Dio e arriva a Dio, nel cui intermezzo vi è l'essere umano e il mondo che lo circonda.

Spinoza sviluppa infine la natura stessa intesa come concetto di Dio, i cui attributi sono l'immortalità, l'infinitezza, l'eternità e la singolarità: la natura è **causa sui**, "ciò la cui natura non può che essere pensata che come esistente" e manifestazione di Dio, **continua a pag. 31**



Il naturalismo...

(segue da pag. 30)

ritrovandone in ultima analisi una concezione panteistica. La natura è governata dall'ordine geometrico discusso nell'**Etica**, per cui tutto è necessario e tutto è regolato, nella quale i rapporti causali tra **natura naturans** (modi) e **natura naturata** (effetto) sono spiegabili sono in relazione l'una con l'altra.

Ashitaka è un giovane speranzoso, capo di un villaggio e caricato di responsabilità dal destino, guidato indi da un forte senso di rispetto e purezza che gli impongono di fermare il conflitto tra Eboshi e la Foresta, ponendosi da intermediario che non vuole fermare lo scempio a cui vanno incontro gli umani quanto renderli consapevoli dell'importanza della Foresta stessa. Yakkuru, compagno fidato di Ashitaka, vive insieme al padrone in un rapporto quasi simbiotico e al momento del bisogno, entrambi dimostrano il loro reciproco legame. Legame che denota un rapporto possibile tra l'uomo e gli animali, rafforzato da un comune senso di fiducia e solidarietà in quanto entrambi "degni" di essere aiutati l'uno dall'altro. San è la Principessa Mononoke, la "Principessa degli spiriti vendicativi": ciò definisce come sia la natura stessa a voler impedire l'avanzata dell'uomo sterminandolo, e non l'uomo che tenta vanamente di sottometterla. Anche definibile letteralmente "Principessa Spettro", San raffigura una semplice unità

della Foresta, forse anche una delle più deboli, ma come le altre animata da un forte senso di coesione con le altre creature e pertanto forte insieme ai suoi fedeli compagni, i lupi principalmente.

Eboshi è invece l'antagonista di San e della Foresta: personaggio elegante e complesso, raffigura il progresso e le ambizioni dell'uomo, esasperate e senza freni: la volontà di uccidere un dio è mascherata dal necessario volere dell'Imperatore, ma finché la natura non inverte i suoi stessi ordinamenti non è possibile fermare l'avanzata tecnologica. Alla fine, pagato fisicamente il prezzo della sua scelleratezza, ci sarà spazio per il suo pentimento.

Dai forti richiami ecologisti, in parte ripresi dal precedente Pom Poko (1994) del maestro Takahata, Principessa Mononoke non rinuncia a proporre un immaginario idillio tra il progresso e il mondo naturale, coadiuvandolo però da un sentito conflitto interiore che non può estinguersi se non con il reciproco rispetto. I temi trattati richiamano fortemente alle idee dei pensatori del panteismo naturalista, quali principalmente Bruno e Spinoza, e ne traggono spunto per esprimere dei concetti che ben si sposano con la narrazione e i suoi messaggi. Miyazaki colpisce dunque il pensiero collettivo sul rapporto tra le due diverse realtà, evolvendo le formulazioni filosofiche del passato e gestendole con sagace maestria per discutere

un complicato e antico conflitto.

*Federico DARAIÒ
Classe IV A L*

"IN TIME"

PREMESSA

Passano dieci anni dalla pubblicazione di "the Truman Show" e con il film "In Time" Niccol va oltre, si concentra su quello che è il difficile momento che sta vivendo l'Occidente: una grave e prolungata crisi economica. Anche in questo caso Niccol usa lo spazio e il tempo in modo da conferire perenne attualità alle tematiche trattate.

TRAMA

In questo film si parla di un futuro, come in *Gattaca*, non molto lontano, dove alle persone viene bloccato il gene dell'invecchiamento, così da essere destinate ad avere sempre venticinque anni. Pur non invecchiando fisicamente, le persone devono acquistare tempo per poter vivere. Il tempo è diventato la "moneta" con cui viene pagato il loro lavoro. La divisione delle classi sociali viene fatta in base al tempo che le persone possiedono: chi ha al massimo pochi minuti vive nella Zona 21, soprannominata "il Ghetto".



Gli abitanti di questa poverissima zona sono facilmente riconoscibili perché corrono tutto il giorno, e non hanno tempo da sprecare. È inevitabile che una
continua a pag. 32



In time

(segue da pag. 31)

tale società suscita sentimenti di rabbia e frustrazione, facili ad esplodere. È quello che prova Will, il protagonista del film, e si ribella. Davanti alla morte ingiusta della madre decide che è arrivato il momento di dare una svolta alla sua esistenza, rischiando la vita. D'altronde, perdendo il suo affetto più importante, il fatto di vivere o morire non è più così importante. Grazie al tempo regalato da Hamilton, un generoso benefattore, Will vuole arrivare a far parte dei potenti per poter colpire al cuore il sistema. Purtroppo viene scoperto e da quel momento inizia la sua lotta. Ruba il tempo per donarlo a chi è meno fortunato, aiutato in ciò da Sylvia, la figlia del proprietario delle banche del tempo. Inseguiti non solo dalla legge ma anche da una banda che ruba il tempo alle persone che vivono nel Ghetto, tollerata dalla legge affinché esse non superino il limite di tempo stabilito. Nel caso di Will e Sylvia, non conviene al sistema che ci sia qualcuno che porti speranza. Le cose devono restare così come sono. Will riesce però a ribaltare il sistema e permette agli abitanti delle varie zone della città di mischiarsi tra loro.

TEMATICHE E SIGNIFICATO

Molteplici sono gli aspetti da considerare e come sempre Niccol riesce a farci riflettere. Molti i temi: la ricerca dell'eternità (concetto filosofico che ha origine greca con Platone, quest'ultimo in un passo del "TIMEO" definisce

l'essere eterno, cui solo si addice l'«eterno», come «immobilmente identico», di contro alle cose generate, che si danno nel fluire del tempo). La selezione della specie, ovvero: solo il più forte sopravvive. Il tutto mescolato in una rivisitazione della favola di Robin Hood: rubare ai ricchi per dare ai poveri, e, come dice una volta il protagonista, "non è rubare, se è stato già rubato". Infine un'altra tematica fondamentale è proprio la lotta di classe ossia un concetto o una teoria che spiega l'esistenza dei conflitti sociali ed esso/a è fondamentale per il marxismo. Secondo Karl Marx e Friedrich Engels, durante la storia le persone hanno cercato di organizzarsi in diversi tipi di società in cui comunque si sono sempre manifestati conflitti tra ricchi e poveri, liberi e schiavi, patrizi e plebei, signori e servi, capitalisti e proletari. I fautori della lotta di classe ritengono che il conflitto classista potrebbe essere risolto esclusivamente con la lotta di classe e la costruzione di una società senza classi e senza che ciò supponga la scomparsa del processo e progresso storico. Ed è evidente come Will (protagonista) crede nel concetto marxista anche se non detto esplicitamente. Forti le assonanze con "The Truman show", perché anche in questo caso siamo di fronte ad una costante manipolazione della realtà e allo sfruttamento del più debole. L'uso del tempo come moneta di scambio non è altro che efficace paragone sulla situazione che stiamo vivendo attualmente.

Tempo e denaro. Forse siamo (senza rendercene conto) ad una sorta di selezione generazionale. Probabilmente il film ha fatto eco ai festeggiamenti dell'anniversario della teoria dell'evoluzione di Darwin. Non è un caso che nel film ci siano costanti richiami ad essa. "Per pochi immortali la maggioranza deve morire", questa è la frase che viene più volte citata. Ma portare all'estremo il lato istintivo delle persone non è rischioso? Spesso la fame e la disperazione fanno agire in maniera irrazionale, anche se comprensibile. Fa anche riflettere la questione del gene dell'età, bloccata ai venticinque anni. Potrebbe solo essere un'idea del regista per rendere più interessante il film, oppure anche questo può diventare argomento di riflessione? Il rapporto tra bellezza e tempo che scorre è diventato oggetto di un intenso dibattito. Fino a più di cinquanta anni fa invecchiare era un processo del tutto normale, ma oggi la società cerca di sconvolgere tutto questo; dalla nascita alla morte. Il programmare geneticamente persone sempre giovani, oltre ad essere contro natura, è probabilmente un metodo di sfruttamento della popolazione più debole. I venticinque anni sono gli anni migliori perché le persone sono nel pieno delle loro forze. La resistenza fisica è maggiore e quindi l'età risulta perfetta per eseguire lavori molto faticosi. Purtroppo dove il fisico sembra reggere perfettamente, **continua a pag. 33**



In time

(segue da pag. 33)

la mente progressivamente declina. Così Hamilton parla a Will la sera del loro primo ed unico incontro. Da qualsiasi prospettiva la vogliamo vedere, al centro di tutto c'è sempre e solo un protagonista: l'essere umano. Da troppo tempo vediamo che la lezione dei famosi "corsi e ricorsi storici" non funziona più. Vogliamo, anzi pretendiamo la perfezione. Nonostante gli orrori del secondo conflitto mondiale, dell'eugenetica nazista (ma anche scandinava), sembra che la storia non abbia insegnato nulla. Il progresso scientifico ha fatto molto per l'umanità, ma troppo spesso è usato in modo sbagliato. Il motto è: se si può fare, allora è lecito. Pensiamo solo a raggiungere il nostro obiettivo: la felicità. Ma a quale prezzo? I più deboli devono morire? Sarà questa la selezione naturale tanto decantata da Charles Darwin e dai suoi sostenitori?

CONCLUSIONI

Il tempo del pensare e riflettere è finito. Qui e ora è chiamata ad agire. Bisogna far sentire la propria voce. È necessario cambiare, non essere più così attaccati ad un passato di benessere che ci ha portato alla condizione che stiamo vivendo oggi. Nel film "In Time" c'è lo scambio tra tempo e denaro. Spesso non ci rendiamo neanche conto di quanto il tempo che trascorre sia prezioso. La maggior parte di noi appena si sveglia la mattina non vede l'ora che sia sera per poter dormire e pensare "fantastico, anche questa giornata è finita!".

Intanto il tempo va avanti, e così i giorni, le settimane, i mesi e gli anni... passano. Semplicemente scorrono via. Ad un certo punto ci fermiamo, magari per un nostro momento di crisi interiore o semplicemente perché si va in pensione o peggio per una malattia. Questo è il momento in cui riflettiamo. Pensiamo e cominciamo a tirare le somme

di una vita trascorsa come le persone della Zona 21: sempre di corsa.

Oc-
correrebbe riscoprire l'importanza del tempo. Ci può dare la possibilità di coltivare passioni, di occuparsi del prossimo. Nei casi di malattia il tempo non solo è utile, ma vitale, poiché nei casi di quelle in fase terminale quei brevi momenti trascorsi con i familiari sono importantissimi. Indispensabile è fare in modo che a queste persone sia garantito non solo il diritto ad una morte senza il dolore (per quanto sia possibile), ma al conforto e all'amore dei propri cari. Quindi bisogna dare un valore al proprio tempo, cercare di trovare il modo di fermarsi e guardarsi attorno. Bisogna prendersi del tempo per parlare, per viaggiare, vivere la vita a pieno. Sarà più vera la frase del "vivi e lascia vivere" o del "carpe diem"? E quel giorno da cogliere non si arricchisce forse dell'attenzione e della cura che rivolgiamo agli altri?

GIORDANO FAGIOLO
Classe VB liceo

L'ATTIMO FUGGENTE

L'attimo fuggente è un film americano uscito nel 1989 diretto da Peter Weir con Robin Williams, Robert Sean Leonard e Ethan Hawke.

Trama:

Nell'autunno del 1959 nell'Accademia Welton, scuola ereditaria e conformista situata sulle

colline del Vermont, durante la cerimonia d'apertura, il preside presenta il nuovo insegnante di letteratura; il professor Keating (anch'egli vecchio studente del liceo Welton). Egli fin da subito si rivela diverso dagli altri insegnanti, affascinando la sua classe non solo attraverso intelligenza e simpatia ma anche attraverso metodi d'insegnamento insoliti, considerati motivo di timore e sgomento dal preside. Durante le sue lezioni i studenti scoprono se stessi, le loro passioni e le loro aspirazioni e ben presto diventerà il loro "maestro di vita". Nella classe di Keating maturano suggestioni culturali e iniziative stravaganti, tanto da andare a rifondare "la setta dei poeti estinti" un circolo romantico del quale faceva parte anche il professore, con a capo Neil Perry, un diciassettenne da sempre dominato da un padre autoritario, che scopre la vocazione per la recitazione. Keating cerca di trasmettergli l'amore per i poeti ma per lui la poesia **continua a pag. 34**





L'attimo fuggente (segue da pag. 33)

è il fulcro per far nascere e sviluppare lo spirito creativo. Passano la stagione lasciando spesso e volentieri l'Accademia per riunirsi in una grotta, per comunicare meglio e recitare versi, propri ed altrui. Dopo il suicidio di Neal, il preside, già allarmato delle sue lezioni "alternative", attribuisce la colpa della morte del ragazzo al professor Keating, così decide di cacciarlo. Prima che il professor Keating se ne vada definitivamente, i ragazzi che lo hanno seguito e ascoltato, dimostrano di essere ancora con lui e che i suoi insegnamenti non sono stati vani.

Paragone con il pensiero socratico

C'è un punto di contatto tra Socrate e il professor Keating ed è la maieutica, dal greco, l'arte dell'ostetrica. Infatti Socrate, figlio della levatrice Fenarete a cui è ispirata una parte della sua filosofia, si comporta come tale, cioè, aiuta gli altri a tirar fuori da se stessi la verità come fa l'ostetrica. Infatti egli non credeva di produrre o infondere negli altri la verità ma piuttosto, attraverso un dialogo fatto di domande e risposte, aiutava a ritrovare questa in se stessi ed a tirarla fuori dalla propria anima (connessa al pensiero platonico come ricordo quasi dimenticato di una verità conosciuta nell'iperuranio). In particolare una scena del film può ricondurre al pensiero socratico: quella in cui il professor Keating fa strappare a tutti i suoi studenti la prima

pagina del libro di letteratura, dove era scritta la definizione di poesia, in modo da incitare i ragazzi a comprendere da soli il significato di poesia. Con questo metodo il professor Keating fa capire ai suoi studenti che il fascino della verità, sta nel cercarla e non nel possederla, proprio come credeva Socrate.

Un altro punto di contatto è l'ironia

Il professor Keating durante le sue lezioni usa metodi d'insegnamento insoliti e bizzarri, ed è proprio con questi, che riesce a far innamorare ragazzi diciassettenni della letteratura e della poesia, proprio come Socrate durante i suoi dialoghi riesce a tirar fuori da ognuno le proprie verità.

L'ultimo punto di contatto è la loro condanna

Il professor Keating viene ritenuto responsabile della morte di Neal Parry, perché ha incoraggiato il ragazzo a seguire i propri sogni, diversamente dalle volontà del padre, che voleva che diventasse dottore. Il professor Keating viene così allontanato dalla scuola. Il finale di questo film ha molte analogie con la condanna a morte di Socrate, avvelenato con la cicuta, infatti egli fu condannato non solo per non aver riconosciuto gli dei tradizionali della polis ma anche per corruzione di giovani; molti figli delle classi colte divennero suoi discepoli, insegnò loro a dubitare delle credenze tradizionali e per questo ritenuti un pericolo per la morale. Egli fu condannato con 360 voti su 500, e probabilmente gli accusatori si sarebbero accontentati del suo

allontanamento dalla città e dove il suo amico Critone lo avrebbe successivamente liberato. Egli volle però sottoporsi ugualmente al processo perché riteneva che rappresentasse il compimento della sua missione di filosofo e di educatore.

Nel film viene citato "o Capitano, mio Capitano" quando il professor Keating, ritenuto responsabile della morte del ragazzo, torna in classe per ritirare i suoi effetti e i ragazzi, uno alla volta, in segno di gratitudine, si mettono in piedi sui banchi gridandola. Questa poesia venne scritta dal poeta Walt Whitman nel 1865 dopo l'assassinio di Abramo Lincoln riferendosi a lui chiamandolo appunto capitano o mio capitano. Viene citato anche il detto "Carpe Diem", frase letteralmente tradotta "ruba il giorno" o come "cogli l'attimo", locuzione tratta dalle *Odi* di Orazio, si tratta non solo di una delle più celebri frasi di Orazio, ma anche una delle filosofie di vita più influenti della storia, nonché una delle frasi più fraintese. La filosofia oraziana di questa frase pone in primo piano la libertà dell'uomo nel gestire la propria vita e invita ad essere responsabili del proprio tempo. Sono stata affascinata sin da subito da questo film, tanto da farlo entrare nella lista dei miei film preferiti, perché fa riflettere sul fatto che la vita è una sola e va vissuta seguendo le proprie aspirazioni ed i propri sogni non tenendo conto dei giudizi altrui. Certo non avevo mai considerato l'accostamento **continua a pag. 35**



L'attimo fuggente
(segue da pag. 34)

e le similitudini tra il professor Keating e Socrate: le analogie tra il pensiero socratico e i metodi d'insegnamento di Keating sono molteplici, e persino la loro fine risulta essere nobile tanto da perseguire le loro idee senza aver paura delle conseguenze. Ma la loro più grande somiglianza, credo che sia la grande capacità di far emergere ambizioni, aspirazioni e sogni da chiunque sia in grado di saperli ascoltare.

IRENE MUGNAINI 3B liceo

INCEPTION

Sogno o son desto?

Labile, caduco, indistinto: il limite tra razionale e irrazionale è sottile, per noi uomini inarrivabile. La nostra psiche è in grado di ospitare infiniti mondi e universi paralleli che si intrecciano e si fondono fino a costituire l'ossatura di quella che, abitualmente, chiamiamo *realtà*. Questa potrebbe essere semplicemente un sogno da cui non ci siamo mai svegliati, ciò che ci circonda potrebbe rivelarsi una proiezione della nostra mente, le persone semplici figure con il compito di farci autoconvincere che la condizione in cui viviamo sia vera, tangibile. **Inception** diventa così metafora della volubilità delle nostre vite.

Il protagonista è Dom Cobb, un ladro di idee che ruba segreti nelle menti delle persone mentre stanno sognando, approfittando della loro vulnerabilità nel

momento in cui la vittima si trova al limite tra sogno e realtà. Tale confine è però talmente incerto, che lo stesso Cobb per riconoscerlo ha bisogno di un totem, una trottola, che nel sogno continua a vorticare incessantemente; nella realtà, invece, cade assuefatta dalle leggi della fisica. In tutto il film si fa fatica a decifrare la realtà e a districarla dall'irrazionale, si ripropone quindi una domanda lungo lo svolgersi della narrazione: "Dov'eri prima di trovarti dove sei ora?"

Il film si costruisce su quattro diversi piani di coscienza e subcoscienza, nessun personaggio ad esclusione del protagonista se ne rende conto: non esiste un solo sogno, ma più sogni, uno dentro l'altro, come avviene con una matrioska. La lunghezza del tempo si amplifica di livello in livello in maniera esponenziale. Il vero pericolo è che per svegliarsi, occorre morire nel sogno. Quando ci si trova ad un livello superiore al secondo, morendo si può rimanere impantanati nel limbo dove un'ora reale corrisponde a più di 50 anni. Usciti al limbo non si conosce più il limite tra reale ed irrazionale che si scambiano, e si sovrappongono, e credendo che ci si trovi ancora in un sogno ci si vuole risvegliare per mezzo della morte. La moglie di Cobb perde la vita in questo modo.

Per riavere indietro la sua famiglia, Cobb accetta la proposta di effettuare un innesto, quindi l'intromissione di un'idea estranea che comunque risulta essere

autogenerata dalla mente su cui quest'operazione ha luogo. Uno dei concetti fondamentali su cui verte il film di Nolan è la *persistenza* delle idee, ogni concetto viene assimilato dalla memoria dell'individuo quando ne è inconsapevole: al terzo livello, attraverso un innesto.

"Qual è il parassita più resistente? Un batterio? Un virus? Una tenia intestinale? No, un'idea. Persistente, contagiosa. Una volta che si è impossessata del cervello è quasi impossibile sradicarla"

Portando a termine tale impresa Cobb avrebbe potuto riabbracciare i propri figli, che continua incessantemente a vedere girati di spalle in molti dei suoi sogni, senza riuscire a scorgerne il viso. Esistono più mondi mentali incastrati, astratti incubi senza né capo né coda. Il sogno di per sé, però, ha una valenza positiva: è il tentativo di appagare un desiderio, secondo Freud. Simmetricamente Cobb cercando di riottenere la vecchia vita, prova a rispondere ad una sua esigenza. Secondo Freud l'uomo è caratterizzato da una serie di istanze che si legano tra loro: quelle dell'io conscio e quelle che si svolgono nell'inconscio.

Basandosi sul pensiero di Freud, Nolan costruisce diversi livelli onirici sui quali i personaggi possono sprofondare a fondo nella psiche delle vittime per innestare idee o prelevarne altre.

Il pensiero di Freud si distingue nuovamente, quando all'interno **continua a pag. 36**



Inception

(segue da pag. 35)

di un'architettura onirica emerge l'importanza dei ricordi. Ricordi, esperienze, immagini del passato, sono la matrice del sogno, che può poi essere modificato da stimoli sensoriali. Quando il piano dell'inconscio e quello della coscienza si intersecano, infatti, provocano un terremoto (che talvolta viene rappresentato materialmente nel film), una distruzione, che tange il piano irrazionale, riportando il soggetto alla realtà. Più volte infatti, viene utilizzato il calcio come modalità per uscire dal sogno, in quanto elemento di natura fisica.

Come già accennato, il film è costruito su una struttura verticale di diversi livelli onirici. E da questo punto di vista, *Inception* rappresenta la tendenza degli esseri umani a dare ordine alle cose. Cobb infatti tenta di mettere apposto i propri ricordi, rinchiudendoli in una casa, anch'essa strutturata su diversi piani, ai quali può accedere per mezzo di un ascensore che riesce a ripercorrere l'ordine della propria mente. Tematica saliente è appunto la presenza di una sorta di realtà parallela in cui ci si potrebbe ipoteticamente rifugiare, in cui si può costruire una nuova vita, illusoria ed effimera, ma nella quale -seppur non è possibile avere dei riferimenti temporali precisi- si può pensare di vivere 700 anni. Man mano che si scende nel subconscio la mente infatti lavora più velocemente e acquisisce una percezione del tempo esponenziale.

"Ti ricordi come sei arrivato qui?"

Effettivamente nessuno conosce la motivazione per la quale si trova dov'è, nel preciso momento in cui se lo sta domandando, né è a conoscenza di tutto l'excursus cronologico che lo ha portato alla situazione attuale. Più i ricordi sono lontani, più sono sfocati. Ricordiamo poco di quando avevamo 9 anni, ancora meno di quando ne avevamo 4, ma assolutamente nulla di quando avevamo pochi mesi. I ricordi appaiono confusi, gli avvenimenti sono legati tra loro da vincoli fuggevoli.

A seguito di queste considerazioni, chi ci assicura che non stiamo vivendo in un sogno?

"Dobbiamo dubitare della nostra esistenza corporea e di tutta la realtà esterna, poiché potrebbero essere il risultato di un'illusione analoga a quelle che subiamo nei sogni: chi, infatti, ci assicura che la nostra vita non è un sogno continuo?" - Cartesio

Il tema centrale di tutto il film è, in effetti, la pluralità di realtà, la difficoltà nel riconoscerle, nel districarle, in quanto totalmente annodate in maniera indissolubile e spesso il loro limite diventa impercettibile. Il finale del film lascia infatti spiazzati: non abbiamo la certezza che il protagonista abbia vissuto davvero parte di quelle esperienze, alcune particolarità ci fanno comprendere che l'intera trama trova ambientazione totalmente in

un sogno. Secondo Cartesio i nostri sensi ci traggono in errore: questi sono la causa per la quale l'essere umano non riesce a comprendere la distinzione tra piano onirico e veglia. Spesso si tende a considerare, infatti, lo stato di veglia un prolungamento del sonno. Ed è proprio all'interno del film che i vari livelli si alternano lasciando lo spettatore incapace di coglierne le linee di demarcazione.

Cartesio cerca un metodo che gli permetta di distinguere il vero dal falso. Decide di porre ogni affermazione in dubbio (il cosiddetto dubbio metodico) ritenendola inizialmente falsa. Essendo tutto incerto egli ipotizza l'esistenza di un genio iperbolico che inganna l'uomo su tutto. Eppure egli giunge ad una conclusione: seppur tale genio ingannasse l'uomo su tutto, ciò non nega che l'uomo per essere ingannato deve esistere. A seguito dell'ipotesi del genio iperbolico trae la conclusione che la *res cogitans* (il pensiero) deve necessariamente esistere, al contrario della *res extensa* (la materia) che non è dimostrabile. L'esistenza viene dimostrata dal fatto che lo stesso dubitare di pensare è ancora un pensare. *Cogito ergo sum*. Egli, quindi, ammette fondamentalmente che l'uomo esiste in quanto essere pensante, ma che i sensi possono trarre comunque in inganno costruendo intorno a noi una realtà materiale che potrebbe effettivamente essere un'illusione, o appunto un sogno.

continua a pag. 37



Inception

(segue da pag. 36)

Ma Cartesio non è certo l'unico a porsi tali domande. Noi abbiamo sogni; non è forse tutta la vita un sogno? – o più precisamente: esiste un criterio sicuro per distinguere sogno e realtà, fantasmi ed oggetti reali? Schopenhauer

La risposta risulta essere indefinita in quanto, non ci è possibile mettere a confronto la realtà con i sogni. L' "immagine sognata" non è mai stata posta a confronto con quella reale, perciò non è possibile stabilire quale delle due risulta essere maggiormente nitida. Per Kant il fenomeno è la realtà che è l'unica dimensione conoscibile all'uomo. Invece per Schopenhauer il fenomeno è il sogno, l'illusione, che prende il nome di Velo di Maya che appunto "vela" la realtà nella sua autenticità. Assolutamente niente ci garantisce che quello che sta accadendo in questo momento sia reale, ma potrebbe essere tutto coperto da questo opaco spietato velo. Tale concetto deriva da una filosofia indiana, dai testi sacri. Spazio e tempo originano rappresentazioni fenomeniche che prendono il nome di Maya, che non è altro che il potere con il quale il dio Brahman dà luogo o fa scomparire cose. E' da qui che Schopenhauer fa partire la sua filosofia.

"E' Maya, il velo ingannatore, che avvolge il volto dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista, né che non esista; perché ella rassomiglia al sogno, rassomiglia al riflesso del sole sulla sabbia, che il

pellegrino da lontano scambia per acqua; o anche rassomiglia alla corda gettata a terra, che agli prende per un serpente."

Da questa costatazione si percepisce che per il filosofo la realtà è illusione. L'essenza è il noumeno celato dal fenomeno che per Kant è assolutamente inconoscibile solo per mezzo dell'intelletto, mentre Schopenhauer crede che sia possibile strappare il velo di Maya. Infatti l'uomo è dotato oltre che della ragione anche del corpo caratterizzato da pulsioni, sentimenti e volontà. E' nell'immersione in sé stesso che l'uomo percepisce la volontà di vivere, lacerando il velo di Maya della rappresentazione fenomenica ed accedendo alla dimensione noumenica. Esiste un solo modo per comprendere il limite tra sogno e realtà. Questo limite è il risveglio, momento in cui le circostanze sognate e la vita cosciente vengono a contatto e il nesso causale presente tra loro viene rotto. Egli paragona le forme a vetri sfaccettati che permettono una visione delle cose distorta, e la visiona come una realtà ingannevole, traendo la conclusione che la vita è SOGNO, un'intrinseca rete di apparenze e di impressioni.

Con una similitudine perciò Schopenhauer mette in relazione la vita ad un libro, i sogni pagine dello stesso libro. Durante la notte, riposando le nostre capacità intellettive, sfogliamo pigramente tale volume e talvolta visualizziamo nella nostra mente pagine già lette, altre volte pagine sconosciute,

anche se il risveglio mostra una certa differenza. Conclude: *se, dunque, per giudicare scegliamo un punto di riferimento esterno ad entrambi, non troviamo nella loro essenza nessuna distinzione precisa e siamo così costretti a concedere ai poeti che la vita è un lungo sogno.*

Effettivamente anche Shakespeare condivideva questa teoria "noi siamo di tale stoffa, come quella di cui son fatti i sogni, e la nostra breve vita è chiusa in un sonno". Forse con un pizzico di inquietudine in meno e un pizzico di poesia in più, Shakespeare, un po' come tutti noi, si pone il dubbio ma non vuole risolverlo. La curiosità viene messa da parte, perché la ricerca potrebbe farci impazzire. Mille, duecento, un'unica realtà, o nessuna, o anche più di sette miliardi, che si mescolano in tortuosi labirinti senza via di fuga. Non possiamo saperlo. Per ora non ci rimane che vivere *hic et nunc*.

Fonti: www.doccity.com/; lucagiudici.wordpress.com/; sogni in filosofia; sogni e realtà (forum filosofici)

Jessica Cantoni

Classe VA liceo



Dorian Gray: l'uomo ignorante secondo l'Etica di Spinoza

Saggio sul romanzo de "Il ritratto di Dorian Gray" di Oscar Wilde **continua a pag. 38**



Dorian Gray
(segue da pag. 37)

in relazione alla dottrina filosofica di Baruch Spinoza. Londra vittoriana, XIX secolo: il giovane Dorian Gray, per la sua straordinaria bellezza, sensibilità e nobiltà ispira il suo amico Basil Hallward, che lo rende il soggetto di uno splendido ritratto. Il pittore è così dominato nell'anima, che arriverà ad adorare il suo giovane modello, *«l'incarnazione visibile di quell'ideale invisibile la cui memoria perseguita molti artisti come un sogno squisito»*, fino a considerarlo una sorta di archetipo della perfezione. Nella contemplazione del ritratto, Dorian riflette sulla fugacità della vita umana: mentre la sua rappresentazione lo ritrarrà per sempre nella sua gioventù, il suo corpo invecchierà giorno per giorno. A generare questi pensieri è Lord Henry Wotton, grazie ai cui discorsi persuasivi Dorian comincia a guardare alla giovinezza come a qualcosa di così importante da provare invidia verso il suo stesso ritratto, eternamente bello e giovane. Per Henry Wotton la vita umana era, in fondo, l'unica cosa degna di essere investigata, nella sua essenza fatta di piacere e dolore, di peccato e redenzione. Di fronte ad un'anima così verginale, quale quella del giovane Gray, egli non può resistere alla tentazione di esercitarvi la sua influenza. Ciò porterà il protagonista a stipulare un "patto col demonio" nel giorno dell'inaugurazione del ritratto, che lo renderà dannatamente bello ed eternamente

diciassettenne, mentre quest'ultimo mostrerà i segni della decadenza fisica e della sua corruzione morale. Dopo il suicidio della sua compagna Sybil Vane, Dorian si rende conto che la sua figura invecchia ogni qual volta egli compia un atto ingiusto, come se a pagare le conseguenze delle sue azioni fosse solo il suo ritratto. Nasconde dunque il quadro in soffitta e approfitta della situazione dedicandosi ai piaceri più malsani, dissipando la sua eterna e giovane vita tra teatri e bordelli, prostitute e peccati di gola, cedendo ad ogni tentazione e sfoggiando la sua bellezza come arma di seduzione, il tratto distintivo in grado di riscattare l'umanità intera, resa animalesca dalle privazioni. D'altronde, *“il modo migliore per resistere alle tentazioni è proprio cedervi”*. Dorian inizia a collezionare quadri, stoffe e gioielli, rifiuta la banalità e si autocolloca presuntuosamente in una posizione più alta rispetto agli altri uomini. A sfigurarsi è solo la sua anima, incorniciata e fissata su una parete. L'oro dei capelli si tramuta in grigio, il rossore delle guance in pallore e la lucentezza degli occhi in opacità. Ecco che agli occhi del lettore, si concretizza la seduzione di uno spirito puro sulla via della perdizione, che fa del prossimo la propria vittima. Dorian non rivelerà a nessuno l'esistenza del quadro, fuorché a Hallward, che poi ucciderà in preda alla follia fomentata dalle sue critiche nei suoi confronti. Segretamente, egli controlla la situazione del suo

ritratto, sempre più vecchio e deperito e, stanco dei rimorsi e dei timori e speranzoso di liberarsi dall'esagerata profanazione della sua vita, distrugge il quadro e poi uccide se stesso. Verrà ritrovato morto, irriconoscibile e in condizione orride, accanto al ritratto di sé, meravigliosamente ringiovanito.

Nella stesura della sua opera, sembra proprio che Oscar Wilde abbia tratto spunto dall'Etica di Spinoza, in particolare alla quinta parte, che riguarda la **necessità delle passioni** nel genere umano. Il filosofo, infatti, è ben lontano dall'idea di purificazione che possiamo riscontrare in Platone e nella filosofia cristiana e, in concomitanza con il suo modo di pensare, egli legittima le passioni, definendole eventi naturali e necessari. Allo stesso modo di come gli eventi nel mondo si susseguono per dovere e non perché un dio antropomorfo dotato di libero arbitrio lo abbia deciso, così l'uomo è messo a dura prova dai suoi furori. Egli è in una costante ricerca dell'autoconservazione, il presupposto dell'agire umano. L'uomo agisce sempre sotto la spinta del suo conatus (impulso), determinato dal suo appetito, ergo, dall'autoconservazione della sua mente e del suo corpo. E tutto ciò che agevola questo appetito è il bene, l'utile. *“Noi non cerchiamo, vogliamo, appetitiamo, né desideriamo qualcosa perché riteniamo che sia buona; ma al contrario, noi giudichiamo buona qualcosa perché la cerchiamo, la vogliamo, continua a pag. 39*



Dorian Gray

(segue da pag. 38)

l'appetitiamo e la desideriamo". Nel momento in cui questo principio di autoconservazione è agevolato, l'uomo prova piacere e gioia. Al contrario, quando esso è ostacolato, prova dolore e tristezza. Dorian Gray, forse per presunzione o per essersi fatto eccessivamente condizionare da un lord calcolatore e furbo, sembra totalmente approfittarsi del concetto spinoziano di necessità, facendo delle passioni il fondamento della sua esistenza. In alcune scene, la passione per il peccato domina il soggetto al punto che ogni sua fibra, cellula e neurone sembrano votati ad essa. Dorian e i personaggi che lui stesso seduce arrivano a compromettere la loro volontà, apparendo agli occhi dello spettatore come un semplice involucro di carne in preda ad una forza irresistibile, che sta per «conferire alla rivolta il suo fascino e alla disobbedienza il suo incanto». Spinoza, nella sua dottrina, non vuole che questo succeda come non vuole che l'uomo si sottragga al determinismo naturale: crede nella via dell'equilibrio e a questo proposito distingue due tipologie di uomini, il sapiente e l'ignorante. Il primo è in grado di gestire le passioni grazie alla conoscenza della rete di causalità che vi è dietro. In questo modo non è dominato da esse, ma, al contrario, è lui che le domina: è il protagonista della sua esistenza. L'uomo ignorante, invece, è assolutamente impossibilitato a controllare le

proprie passioni: ne è, quindi, un perfetto schiavo. A giudicare dallo stile di vita del protagonista della storia, Dorian è proprio l'esempio di uomo ignorante per l'Etica di Spinoza, ma non solo: c'è anche un altro aspetto che lo collega alla dottrina del razionalista, **l'immortalità della sua anima**.

A seguito di un attento studio delle Sacre Scritture, Spinoza confuta l'ipotesi dell'immortalità dell'anima e la etichetta come frutto di una vana superstizione. Per il filosofo, il rapporto mente-corpo si delinea in un parallelismo psico-fisico: ad ogni evento mentale ne corrisponde uno fisico, che viaggiano nella stessa direzione, ma l'uno indipendentemente dall'altro. Dunque, nel momento in cui il corpo non c'è più, l'uomo non può provare nulla a livello mentale.

Nel corso della storia, il giovane, divenuto il prototipo di uomo di mondo e di vasta cultura, si rivelerà un esteta: non si interessa più dei valori morali, della giustizia, dell'ingiustizia: solo ed esclusivamente del **bello**. Per Spinoza, il bello e il brutto o il bene e il male sono solo concetti soggettivi, frutto dell'immaginazione dell'uomo, che si è creato da solo dei parametri in base ai quali giudicare se una cosa sia buona o meno. In relazione all'ideologia panteistica del filosofo, questa classificazione è priva di fondo: dal momento che in natura tutto è necessario, tutto è perfetto: *"Deus sive natura"*. Da questo punto di vista, Dorian appare

un giovane presuntuoso e molto selettivo nei suoi gusti bizzarri.

Lavinia Prosseda classe IVA liceo

La leggenda del pianista sull'oceano

E' un film di Giuseppe Tornatore del 1998 ambientato nel secondo dopoguerra che racconta la curiosa storia di un trovatello che cresce a bordo di una nave, il transatlantico Virginian.

Il film nasce dal Romanzo "Novecento" di Alessandro Baricco che a sua volta deriva dall'omonimo monologo teatrale.

Agli albori del XX secolo, un macchinista che lavora sulla nave trova un cesto con un neonato che decide di chiamare "Novecento" e di cui si prende cura segretamente a bordo del transatlantico.

Dopo la morte accidentale del padre adottivo, il protagonista (Tim Roth) continua a vivere sostenuto dal resto dell'equipaggio senza mai toccare terra. Novecento cresce e scopre la passione ed il talento per il pianoforte. Inizia a suonare per i passeggeri del Virginian e la sua bravura non passa inosservata né sulla nave né sulla terra ferma. Diventa un adulto ed un pianista di grande fama senza conoscere nulla del mondo al di là di quella nave, così un giorno decide finalmente di scendere a terra ma alla vista di New York e a metà scaletta, torna indietro. Novecento è un mito, una leggenda che tutti vorrebbero far emergere sulla terraferma, ma lui tale coraggio non lo avrà mai. **continua a pag. 40**



La leggenda del pianista...

(segue da pag. 39)

E' in questo gesto a mio avviso che si racchiude il significato del film; rappresenta uno spunto riflessivo e denota il grande attaccamento che Novecento ha per quella nave, che rappresenta tutto per lui.

Quando il Virginian dopo qualche anno è in procinto di essere demolito il protagonista infatti non si scompone, così nasce e muore sullo stesso transatlantico.

Riflessione:

Pensare che un uomo viva su una nave senza mai toccare terra sembra un paradosso, per Novecento il Virginian è come per noi la città natale. Sicuramente il suo è uno spazio più limitato del nostro e il protagonista cresce in base a ciò che vede. Essere circondato da persone che vanno e vengono risulta per lui svantaggioso nello sviluppo dei rapporti di qualsiasi genere. La musica e il pianoforte diventano quindi la sua unica passione che non lo abbandona mai e nella quale si rifugia.

Se uno di noi vivesse su una nave e non conoscesse altro, non sarebbe spinto dalla curiosità e della voglia di scendere il prima possibile? La risposta immediata credo sia per tutti sì, ma per Novecento l'ignoto e l'angoscia sono più forti di questo desiderio.

Accostamento filosofico:

Quando a metà scaletta il protagonista scorge le strade, i grattacieli, le case e tutto il resto, l'infinità della città lo turba. Come in Kierkegaard l'imposizione di una scelta spaventa Novecento, essere messo davanti a qualcosa di

così grande provoca in lui angoscia.

Kierkegaard infatti pone al centro del suo pensiero filosofico proprio il tema dell'aut aut (su cui scrive l'opera "Aut-Aut" nel 1843) una scelta irreversibile che ne esclude un'altra la quale potremmo rimpiangere.

Scendere dalla nave per uno che da sempre vi ci ha vissuto implica l'inizio di una nuova vita dettata da scelte e determinata interamente dalla propria volontà. La paura di questo spinge l'uomo a risalire la scaletta della "sua" nave e a rifugiarsi nel suo mondo che non gli chiede né di scegliere né di decidere e non lo mette davanti a nessun bivio.

Novecento spiega a un suo amico lì sulla nave da cosa sono dettate le sue preoccupazioni e fa un paragone tra il pianoforte e la città:

"Tu pensa a un pianoforte. I tasti iniziano? I tasti finiscono! Tu lo sai che sono 88 e su questo nessuno può fregarti. Non sono infiniti loro. Tu sei infinito. E dentro quegli 88 tasti, la musica che puoi fare è infinita. Questo a me piace. In questo posso vivere. Ma se io salgo su quella scaletta e davanti a me si srotola una tastiera di milioni di tasti... Milioni e miliardi di tasti che non finiscono mai... E questa è la verità... che non finiscono mai. Quella tastiera è infinita. Ma se quella tastiera è infinita allora su quella tastiera non c'è musica che puoi suonare."

Il pensiero del protagonista concilia esattamente con la filosofia di Kierkegaard. Secondo quest'ultimo l'uomo è in conflitto con la sua stessa

essenza poiché riconosce la sua finitezza ma aspira comunque all'infinito quindi si accetta ma non riesce a realizzarsi oppure può rifiutarsi per questo e arrivare alla disperazione.

Novecento capisce che l'infinità del mondo gli provoca suggestione e preferisce continuare a rifugiarsi nella musica della quale si sente padrone.

Michela Molinari VB LSA.



Final Fantasy X

Final Fantasy X è il decimo titolo della serie di videogiochi di ruolo alla giapponese *Final Fantasy*, nonché il primo ad essere stato pubblicato per PlayStation 2. Dal punto di vista tecnico questo capitolo segna il passaggio definitivo alla grafica interamente tridimensionale. Ambientato nell'immaginario mondo di Spira, la storia del gioco ruota attorno ad un gruppo di avventurieri e alla loro missione: distruggere il mostro conosciuto come Sin. Il protagonista è Tidus, un giocatore di Blitzball che viene trasportato su Spira quando Sin attacca la sua città natale, Zanarkand. Durante il viaggio Tidus, insieme agli altri compagni, aiuta l'invocatrice Yuna nel suo pellegrinaggio per ottenere l'Invocazione Suprema e distruggere Sin.

continua a pag. 41



Final fantasy X
(segue da pag. 40)

Il gioco ha venduto circa 8.000.000 di copie in tutto il mondo.

Nella grande e florida metropoli di Zanarkand un giovane campione di blitzball di nome Tidus, entra in contatto con Sin, un'entità malvagia, e si ritrova mille anni nel futuro nell'apparentemente quieto mondo di Spira. Qui, dopo lo spaesamento iniziale, fa la conoscenza di nuovi amici: Wakka, capo di una fallita squadra di blitzball (lo sport nazionale), Lulu, zelante maga nera, Kimahri, membro della razza Ronso, ripudiato dai propri simili, Rikku, di razza Albhed e cugina di Yuna, e Auron sua vecchia conoscenza in quanto amico del padre, scomparso molti anni prima. Si tratta di cinque guardiani, guardiani dell'invocatrice del posto (Yuna). Spira è infatti condannata alla sofferenza eterna da un'entità malvagia, denominata Sin, che compare periodicamente per seminare morte e distruzione; solo l'invocazione suprema può placare la sua ira ed è richiamabile dagli invocatori al termine di un lungo e faticoso pellegrinaggio per tutta Spira durante il quale vengono supportati e aiutati dai guardiani e dalle invocazioni minori, gli eoni. L'invocazione suprema prevede il sacrificio dell'invocatore che la esegue. La sconfitta di Sin dà inizio ad un periodo di calma e felicità denominato "Bonacciale" che dura circa 1 anno, durante il quale Sin non comparirà. Yuna come invocatrice di

Besaid, la località in cui si ritrova Tidus, ha appunto il compito di portare a termine il pellegrinaggio e liberare Spira dal male.

Secondo la religione Yevonita (unica religione di Spira), Sin è la punizione che il Dio Yu Yevon ha inflitto all'umanità per aver usato impropriamente le macchine: creando apparecchiature in grado di svolgere il lavoro degli umani dando loro il tempo per ozio, ma soprattutto quelle di carattere prettamente militare, talvolta simili agli umani, con le quali in passato avevano quasi distrutto Spira, causando, secondo Yevon, la comparsa di Sin. La razza Albhed è l'unica ad usare ufficialmente macchine belliche su Spira, ed è infatti malvista da tutte le altre popolazioni.

Tidus si unirà quindi al gruppo composto da invocatrice e guardiani col duplice compito di aiutare Spira a liberarsi da Sin e di scoprire un modo per tornare al proprio tempo. Il viaggio fa nascere l'amore fra Tidus e Yuna, ma entrambi sanno che è un amore destinato a finire col sacrificio di Yuna. Tidus non si dà per vinto e cerca in tutti i modi di sconfiggere Sin senza l'aiuto dell'Invocazione Suprema. Alla fine si scoprirà che il credo Yevonita è solo una bugia, Yu Yevon infatti, un invocatore impareggiabile del passato e ormai soltanto un mostro che, adesso, ha il solo scopo di continuare ad invocare e lo fa proteggendosi con una corazza, quella corazza non è altri che Sin, quando Sin viene distrutto Yu Yevon usa l'eone supremo a

suo vantaggio per crearne uno nuovo durante il Bonacciale. Quando Yunalesca, la prima che sconfisse Sin, ormai uno spirito-mostro, dice a Yuna una volta finito il viaggio che dovrà sacrificare non solo la sua vita ma anche di una persona molto cara a sua scelta che faccia da intercessore, Yunalesca scelse suo marito, Braska (padre di Yuna) scelse Jecht (padre di Tidus) che si offrì volontario. Il gruppo di Tidus però non accetta questo sacrificio e insieme combattono Yunalesca dicendo che troveranno un modo per battere Sin (il quale si rivela essere Jecht, padre di Tidus, poiché egli si era sacrificato per l'evocazione suprema del padre di Yuna), alla fine vi riescono e l'evocazione suprema non esiste più. Prima il gruppo combatterà Sin a parti, togliendogli prima le braccia e danneggiandogli la schiena, dopodiché vi è uno scontro frontale con Sin. Una volta sconfitto il gruppo entra nel corpo a cercare Yu Yevon. Dopo aver sconfitto Seymour per l'ultima volta incontrano Jecht, Tidus dirà finalmente a suo padre di odiarlo, non soprendendo minimamente il genitore che dirà che è inutile parlare, perché fra poco dovrà per forza trasformarsi ed affrontarli. Battuto anche lui bisogna affrontare Yu Yevon dall'interno. Prima dello scontro Tidus rivela ciò che ha scoperto nel suo viaggio, ovvero che sparirà una volta vinta la battaglia, poiché lui come gli altri abitanti di Zanarkand e Zanarkand stessa, non è altro che un sogno degli intercessori **continua a pag. 42**



Final fantasy X
(segue da pag. 41)

per tenere vivo il ricordo della grande città delle macchine, in realtà distrutta 1000 anni prima, Yu Yevon è la radice della ragione per cui gli intercessori continuano a sognare, una volta sconfitto lui essi potranno finalmente riposare e Tidus sparirà. Auron a sua volta non dovrebbe essere vivo, in quanto è solo un non-trapassato poiché venne ucciso da Yunalesca dopo aver tentato di attaccarla perché aveva spinto Braska e Jecht a morire, chiederà poi a Yuna di trapassarlo. Alla fine Yuna non accetta che Tidus debba andare e cerca di fermarlo, finendo però solo per attraversare letteralmente il suo corpo, lei confesserà di amarlo e Tidus l'abbraccerà alle spalle tornando tangibile per un po', i due non parlano e si godono l'ultimo istante assieme, prima che lui torni solo spirito per poi lanciarsi verso il mondo degli spiriti, battendo il cinque a suo padre. Nel videogioco sono ricorrenti elementi appartenenti a differenti correnti filosofiche, dalle idee e la superstizione medioevali, la magia Rinascimentale, sino al razionalismo di Cartesio e Spinoza. Innanzitutto uno dei punti focali attorno a cui ruota tutto il videogioco riguarda il Dio Yu Yevon, un Dio che, a differenza del Dio di Cartesio, un Dio infinitamente buono e sapiente che non potrebbe mai ingannare l'uomo e, di conseguenza, far credere a quest'ultimo nelle proprie capacità conoscitive, si rileva essere come il genio maligno

del cosiddetto dubbio iperbolico cartesiano: Cartesio ipotizza l'esistenza di un genio maligno, ovvero una sorta di Dio malvagio il quale impiega tutta la sua onnipotenza per ingannarci, per farci credere che $2+2=4$, per farci credere vero tutto ciò che in realtà è falso. Pertanto, Yu Yevon, con le stesse modalità del genio maligno, inganna le persone di Spira facendogli credere che l'utilizzo delle macchine al fine di migliorare la loro vita, facilitandola, sia un qualcosa di sbagliato che le induce all'ozio e per tale motivo essi devono essere puniti sopportando la distruzione portata da Sin. Inoltre Yevon, mediante i propri portavoce, ovvero i Grandi Maestri della religione yevonita, fa credere a tutti gli abitanti di Spira che Tidus, Yuna e tutti i guardiani siano dei traditori in quanto rifiutano l'utilizzo dell'invocazione suprema andando, pertanto, contro la tradizione e quanto voluto dallo stesso Dio Yevon per il quale, in realtà, l'invocazione suprema è il mezzo per potersi "reincarnare". Il credo yevonita inoltre si ricollega ad un'altra tematica filosofica appartenente sempre alla corrente del razionalismo anche se essa non venne elaborata da Cartesio, bensì da Spinoza. Spinoza non ha dubbi, come afferma in una delle sue opere più importanti, il Trattato teologico-politico, che gli uomini sono per loro natura schiavi della superstizione e lo sono perché di fronte alle avversità della vita hanno paura: per questo essi si appoggiano al cielo con preghiere e sacrifici. Ciò è

proprio quanto avviene nel mondo di Final Fantasy infatti, gli abitanti di Spira non fanno nulla per migliorare la propria condizione, non fanno nulla per prendere in mano il loro destino, limitandosi a sopportare la pena inflittagli e continuando a pregare costantemente il Dio Yevon nei numerosi templi sparsi per Spira e offrendo in sacrificio un invocatore per ottenere solamente un piccolo periodo di pace e tranquillità. Pertanto, come afferma lo stesso Spinoza, la paura è fonte di superstizione ma, quest'ultima è fonte di fanatismo che porta nel videogioco al rifiuto e all'odio della razza Albhed, la quale è l'unica ad utilizzare le macchine e pertanto ad andare contro quanto professato dalla religione yevonita. Nella parte conclusiva di FFX, nel momento in cui i protagonisti rifiutano l'utilizzo dell'invocazione suprema, viene esaltata la condizione dell' "Homo Faber", tipica del Rinascimento, condizione nella quale la prospettiva dell'uomo diviene immanente e quest'ultimo diventa artefice del proprio destino. I protagonisti, agendo in tal modo, rispecchiano proprio tale condizione infatti essi, distaccandosi dalla religione e dalla tradizione e, venendo meno anche il concetto di predestinazione, essi provano a modificare il proprio destino agendo di loro iniziativa, non seguendo così tutti gli schemi prefissati dalla tradizione. Tornando alla filosofia cartesiana, vi è all'interno del gioco anche un forte richiamo agli automi cartesiani infatti, all'interno **continua a pag. 43**



Final fantasy X (segue da pag. 42)

di esso sono presenti numerose macchine somiglianti agli uomini. Cartesio sosteneva un meccanicismo rigoroso anche per il corpo umano, le cui funzioni vengono assimilate da Cartesio a quelle di una macchina. Dunque, secondo Cartesio, l'uomo è una macchina, interamente comprensibile a partire da principi meccanici a tal punto che egli paragona il corpo umano ad un orologio. Il mondo di Spira, essendo un mondo fantastico, presenta anche forti richiami alla tradizione medievale, basti pensare agli animali fantastici che costituivano l'immaginario del tempo, i quali appaiono nel gioco come eoni (invocazioni minori) oppure come boss da sconfiggere durante l'avventura. Un esempio di essi è il drago Efrei, guardiano della città santa Bevelle, sede del clero yevonita. Inoltre vi sono altri elementi caratterizzanti appartenenti al tema della magia tipico del Rinascimento: alcuni personaggi, tra cui in particolare l'invocatrice Yuna e la maga nera Lulu fanno ricorso alle magie elementari, ovvero dei 4 elementi, elementi che caratterizzavano la filosofia presocratica attraverso l'individuazione dell'archè. Nel gioco si fa riferimento anche all'alchimia infatti, vengono utilizzate numerose pozioni, elisir e il personaggio Rikku, mediante una sua tecnica speciale, può creare una serie di cocktail di queste ultime. Altro riferimento alla tradizione

rinascimentale riguarda l'importanza dell'astrologia nel gioco, basti pensare che la traduzione dei nomi dei due personaggi principali, Tidus e Yuna, significano rispettivamente sole e luna ed, inoltre, le armi più potenti del gioco sono le "Armi dei sette astri", delle quali ve ne è una per ogni personaggio giocabile e alla quale corrisponde il nome di un astro. Anche da un punto di vista etimologico vi sono richiami alle tradizioni filosofiche, in particolar modo, nei nomi delle armi e delle tecniche speciali, dette turbotecnica, di Auron: la prima variante della Turbotecnica Arcano di Auron, "Autarchia", ha il nome di un principio filosofico, che è alla base dello stoicismo. Autarchia significa "il bastare a se stessi", ed indica la capacità del saggio, nella filosofia stoica, di essere autosufficiente, di non aver bisogno delle cose del mondo, di saper vivere in serenità anche solo con le risorse del proprio spirito. Un altro principio filosofico lo ritroviamo nel nome di una sua protezione, "Atarassia", che in greco vuol dire "imperturbabilità", ovvero, per l'epicureismo, questo è lo stato del saggio che ha sconfitto le passioni e non può essere più toccato da nulla, e infatti Atarassia, nel gioco, è la protezione con tutte e quattro le immunità elementari.
fonti: Wikipedia.

Francesco Feola classe IV A liceo

II – il Teorema del Delirio

(1998 – Darren Aronofsky)

<< 9 e 13, nota personale: quando ero piccolo mia madre mi diceva che non bisogna mai guardare fisso il sole, ma una volta, a sei anni, l'ho fatto. I dottori non sapevano se i miei occhi sarebbero guariti, io ero terrorizzato, ero solo in mezzo a tutto quel buio. A poco a poco la luce cominciò a farsi strada fra le bende e io riacquistai la vista, ma qualcosa era cambiato dentro di me, e cominciarono le emicranie. >>

Scritto e diretto da *Darren Aronofsky*, π è un thriller a tratti claustrofobico, indubbiamente paranoico, che con costi di produzione quasi stracciati, riesce ad ottenere (nel 1998) il titolo di "migliore film dell'anno".

La pellicola (rigorosamente in bianco e nero, quasi a ricordare *l'Eraserhead* di *Lynch*) vede come protagonista Maximillian Cohen (*Sean Gullette*), un geniale seppur quasi sociopatico matematico ebreo alla continua ricerca dello schema che gli permetterebbe, una volta in suo possesso, di prevedere le quotazioni della borsa. I minuti slittano velocemente, Max si avvicina alla soluzione, per poi perdere ogni dato utile; si chiude sempre più in se stesso, tra forti emicranie, numeri e calcoli matematici, spingendosi sempre più oltre il limite della conoscenza umana, per carpire la vera essenza di Dio e della Natura. Frame dopo frame, sulle note caratteristiche di artisti quali *Clint Mansell*, *Massive Attack* e *Roni Size*, la paranoia del protagonista **continua a pag. 44**



II Il teorema del delirio

(segue da pag. 43)

(ormai sulla strada dell'insanità mentale) si ritorce inevitabilmente sullo spettatore, in un crescendo di angoscia, curiosità, "allucinante delirio".

Le lancette dell'orologio scandiscono il *Kairos*; nel mentre, π rimanda lo spettatore (implicitamente oppure no) a punti di vista filosofici più o meno conosciuti, più o meno attuali: primo fra tutti (in ordine "di comparsa", nonché per importanza) è il pensiero di Pitagora e della sua scuola.

Pitagora sosteneva: ogni singola componente della natura è legata all'altra poiché tutte sono misurabili e, in ultima analisi, riducibili a numeri o relazioni tra numeri; ad esempio, i moti dei corpi celesti corrispondono ad un ordine ben preciso, ad una regolarità delineata, traducibile in rapporti numerici (per questo il mondo era chiamato dai pitagorici "*cosmo*", "*kosmos*" in greco, cioè "ordine" matematico). Per i pitagorici quindi il tanto ricercato *archè* (il principio, ciò da cui ha avuto origine tutto) non è altro che il numero, attraverso il quale Dio e la Natura parlano, agiscono, regolano. Lo schema matematico dell'universo è una tesi che sarà ripresa, sostenuta ed approfondita da Platone e dalla sua cosmologia, in uno dei dialoghi della vecchiaia, il *Timeo*. E' su questi principi che Aronofsky creerà il protagonista del suo film di debutto.

<< **12 e 45, enunciato di nuove mie teorie. Primo: la natura parla attraverso la matematica; secondo: tutto ciò che ci circonda si può rappresentare e comprendere attraverso i numeri; terzo: tracciando il grafico di qualunque sistema numerico ne consegue uno schema. Quindi ovunque, in natura, esistono degli schemi.** >>

Secondo punto focale della pellicola è il forte antagonismo fra economia (Pamela Hart, emissaria di un'azienda quotata a Wall Street, interpretata da Marcy Dawson) e religione (Lenny Meyer, ebreo ortodosso studioso della Torah, interpretato da Ben Shenkman), fra capitalismo ed ebraismo; due mondi diametralmente opposti, in apparenza, che arriveranno all'uso della violenza (psicologica o meno) pur di ottenere la fatidica sequenza completa da Max. Non citerò **Marx** per ricollegarlo al capitalismo però, bensì all'alienazione; più precisamente, al concetto di "*lavoro alienato*".

Si può avvertire in π , superficialmente, una separazione sempre più netta fra il protagonista ed il mondo esterno; si tratta, nello specifico, più che di una separazione dal mondo, di una vera e propria separazione dell'individuo da sé, una incontestabile alienazione che causa un forte impoverimento personale e, nel caso di Max, l'inevitabile *nervous break down*. Anche il lavoro, con il passare del tempo, diverrà alienato, riducendo la vita dell'individuo a mera

esistenza, estranea, in quanto gli è sottratta come vita autentica.

<< **11 e 11, risultati. Rimedi falliti, beta bloccanti, calcio antagonisti, iniezione di adrenalina. Ibuprofenin in dosi massicce, steroidi, aspirina, esercizio fisico, supposte di caprigot, caffeina, agopuntura, marijuana, pergotan, midrin, tenormen, sanser, omeopatia. Nessun risultato. Nessun risultato.** >>

Prima ho nominato il *Kairos* per un motivo; definito come "il tempo che conduce all'angoscia", può essere un ulteriore anello di congiunzione fra π e **Kierkegaard**. E' proprio l'angoscia una delle caratteristiche della pellicola; questa paura dell'indeterminato, questo sentimento del possibile, emergono attimo dopo attimo, rafforzati da note musicali e inquadrature ben studiate, coinvolgendo lo spettatore fino al midollo. E', tuttavia, proprio la probabilità kierkegaardiana che il protagonista cerca di eliminare dalla propria vita; la scelta sbagliata, la responsabilità totale, *l'errore umano*.

<< **Però a man mano che il gioco procede, le probabilità diminuiscono e la tavola acquista un suo ordine, le mosse diventano prevedibili.** >>

Pur non avendolo ancora affrontato a scuola, non posso fare a meno di citare **Nietzsche** ed il suo superuomo, poiché sono i suoi lineamenti che il protagonista assume nei frame conclusivi; uno **continua a pag. 45**



Il teorema del delirio (segue da pag. 44)

stadio ulteriore dello sviluppo umano, dove si assiste al superamento dello stadio in cui l'uomo riceveva ed accettava passivamente dall'esterno il proprio destino nonché il senso del mondo; un uomo (l'unico, azzarderei, riprendendo il punto di vista dannunziano) capace di dare un senso all'esistenza.

<< La chiave è stata data a me, [...] sono io e solo io il prescelto! >>

Ultimo, ma non per importanza, un breve accenno a **Schopenhauer** ed al suo velo di Maya; chiamato così dai Veda, questo non è altro che la conoscenza fenomenica del mondo, un velo che impedisce l'accesso alla vera conoscenza della realtà. E' proprio questo che il protagonista deve riacquistare: il filtro dell'imperfezione umana. Deve forare il suo cranio con un trapano e lasciare uscire tutta la materia grigia che vi ha compresso negli anni. Deve ritrovare la semplicità della vita, la sua bellezza quasi infantile, ingenua, come quella di una bambina che fa domande alle quali non sappiamo (e forse non vogliamo) rispondere. Del resto, non diceva **Spinoza** che l'uomo tende, per natura, all'autoconservazione?

<< 10 e 15, nota personale: la definizione giusta di questo momento è che sono sull'orlo di un precipizio, ed è lì che succede tutto. >>

Beatrice Savoia classe VA Liceo

L'angolo della natura amica (rimedi naturali per salute e bellezza)

Ragazzi, oggi nella nostra ormai consueta rubrica sui rimedi naturali, voglio darvi qualche consiglio su come curare la gastrite. La gastrite è una infiammazione delle mucosa e della parete dello stomaco, che comporta nausea, bocca amara, mal di testa, dolori allo stomaco. In situazioni di forte stress, potrebbe essere in agguato.



Infuso di basilico o maggiorana

Ingredienti

20 gr. di basilico oppure 45 gr. di maggiorana

Preparazione

Versare sulla spezia 1 litro di acqua bollente e lasciare riposare per 15 minuti; filtrare. Bere una tazza di infuso dopo ogni pasto.

Infuso di camomilla

Ingredienti

10 gr. di fiori di camomilla
Succo di mezzo limone

Preparazione

Lasciare in infusione la camomilla per 15 minuti in 1 litro di acqua bollente; aggiungere il succo di limone e filtrare. Berne 1 o 2 tazze in caso di necessità

Giada Conti

GLI EX

**(spazio dedicato agli ex
allievi della scuola)**

Salve a tutti! Sono Paolo Felix Iurich, ex studente del Commerciale dal 2009 al 2014 ed ex rappresentante d'Istituto. Scrivo questo articolo per il giornalino scolastico, salutando la mia

vecchia scuola e i miei ex professori, che devo ringraziare per la loro professionalità e impegno, in particolare la mitica professoressa Wertheimer ed il "terribile" professor Miozza, al quale devo il superamento di un esame difficile all'Università. Dopo il diploma conseguito a luglio, mi sono iscritto all'Università, alla Facoltà di giurisprudenza e ho cominciato a trovare qualche lavoretto, per pagarmi, in parte, gli studi. Purtroppo trovare lavoro non è affatto semplice, in quanto i posti sono pochi ed è richiesta esperienza, oltre alla conoscenza dell'inglese e di qualche nozione d'informatica. Consiglio a coloro che si diplomeranno, di continuare gli studi, in quanto avere una laurea aumenta la probabilità di trovare lavoro. Aver conseguito il diploma per me è stata una liberazione e ho festeggiato con i miei due compagni di banco, passando una bella giornata al mare. A molti di voi che dovranno superare l'esame di maturità, auguro di affrontarlo serenamente ma comunque con impegno, **continua a pag. 46**



Gli ex

(segue da pag. 45)

affinché possiate conseguire una buona votazione finale; studiate abbastanza (ma non troppo!) e concedetevi qualche giornata di riposo e non siate troppo tesi. Ricordo che le settimane prima dell'esame, i miei due compagni di banco e io passavamo intere giornate insieme per studiare le varie materie; in realtà, trascorrevamo la maggior parte del tempo scherzando e giocando alla Playstation, mentre studiavamo "seria-mente" (si fa per dire...) solo la sera, trascorrendo intere nottate a studiare. La prova più impegnativa è stata la seconda, dato che era molto tecnica e il tempo, nonostante, all'apparenza, fosse parecchio, in realtà è passato molto velocemente e consiglio di non perderne neanche un minuto... Agli studenti del commerciale raccomando di studiare molto bene economia aziendale, che sarà la materia della seconda prova. Dopo aver superato l'esame, con i miei compagni di classe abbiamo festeggiato la maturità, con una bella cena. Durante i cinque anni di superiori, i momenti migliori che ho passato sono stati quando ho ricoperto la carica di rappresentante d'Istituto: questa è stata una bellissima esperienza, che ha richiesto molto impegno, ma che mi ha anche dato tante soddisfazioni, soprattutto quando abbiamo manifestato a novembre del 2012 contro il famigerato DDL Aprea e sono stato intervistato da una televisione locale. Un'altra bella esperienza è stata quella

del giornalino scolastico, al quale ho collaborato per due anni. Ringrazio la professoressa D'Andrea, per avermi contatto per scrivere ancora un articolo per il giornalino scolastico e per salutare la mia vecchia scuola; nonostante i begli anni trascorsi, sono molto contento di essermi diplomato e di andare avanti per la mia strada. Saluto tutti gli alunni del *Monti* e del *Copernico* e auguro loro buona fortuna.

Paolo F. Iurich

Il lavoro: quando ce n'è troppo, quando non c'è proprio

Fretta, scadenze, ritardi e doveri. Di questo è composta la vita lavorativa dell'uomo moderno medio, che lavora per mantenersi e pagare chi si occupa di ciò per cui non ha più tempo: la famiglia e la casa. Da quando il lavoro non è più una garanzia, trovarlo è diventato un privilegio e il prezzo da pagare si traduce spesso in un annientamento della propria personalità, delle proprie inclinazioni e passioni. Non a caso, infatti, si assiste sempre di più ad un fenomeno di delegazione dell'educazione dei propri figli a persone esterne, che, per quanto valide ed istruite, non potranno mai sostituire la figura genitoriale. "Offri il tuo tempo senza riserve, l'impresa si aspetta molto, ma non promette nulla in cambio; se fallisci prenditela solo con te stesso; sii docile e flessibile, il consenso è di somma importanza ..." dice una parte del decalogo del lavoratore tipo, che la giornalista Corinne

Mayer confuta in un articolo del *Giornale di Brescia* del 2005, denunciando le conseguenze del lavoro dipendente in una persona, e non, come si potrebbe pensare, in un robot industriale.

Tuttavia, non è questa la situazione peggiore possibile. Quando viene a mancare anche quella stabilità che un lavoro a tempo indeterminato può dare, è opportuno adeguarsi ai cambiamenti che questo comporta. Il direttore del Centro di Studi Unioncamere C. Gagliardi, evidenzia, nel suo articolo "Il lavoro che cambia", come il percorso lavorativo sia sempre più dipendente dal suo impegno temporale, part time o full time, dalla durata dei contratti e dai diversi tipi di imprese. La sicurezza di un impiego non è più ricercabile nella stabilità del posto, nell'appartenenza ad un partito sindacale forte o nella durata di un'impresa: è indispensabile far ricorso alla propria flessibilità. In un contesto in cui la possibilità di un licenziamento non è remota, alimentare i propri interessi ed imparare un "mestiere di riserva" è indispensabile per evitare il fallimento, economico ed emotivo. Per questo conviene sfruttare le proprie competenze al massimo, conoscere le realtà esterne viaggiando ed aprendosi al mondo, lavorare sulla propria formazione, che è l'unico investimento che non fallirà mai. Chi soffre maggiormente dell'instabilità lavorativa è il grande universo femminile: così pieno di risorse ma altrettanto **continua a pag. 47**



Il lavoro...

(segue da pag. 46)

pieno di esigenze. “Gli obiettivi da raggiungere sono incastonati in un sistema di valori che non è -o non è ancora- fatto per le donne” scrive E. Loewenthal a riguardo in un articolo de “La Stampa” del 2002. La maternità, ad esempio, rappresenta un punto a sfavore in una richiesta di lavoro. Quando però la necessità di un posto di lavoro supera l’emozione di crescere un figlio significa che si vive davvero per lavorare e non viceversa. È il caso questo delle dipendenti della due big Silicon Valley: Facebook e Apple propongono di spingere le proprie lavoratrici a congelare gli ovuli per bloccare il proprio orologio biologico senza dover rinunciare alla carriera. Questa tecnica consiste nel posticipare la gravidanza senza doversi preoccupare della diminuzione della fertilità, che incombe naturalmente col passare degli anni. Facebook avrebbe già incluso questa possibilità nella copertura sanitaria da tempo, mentre la Apple l’ha programmata per questo gennaio. “Free your eggs, free your career”, il motto che appariva sulla copertina della rivista newyorkese Bloomberg Businesswork di qualche mese fa. L’obiettivo è quello di attirare i talenti femminili in un ambiente ancora prettamente maschile quale quello dell’high tech. La disputa sulla questione è ancora in atto. Per motivi etici, non tutte le donne sono disposte a dare la precedenza

al posto di lavoro: chissà se tutti gli altri figli della crisi potranno permettersi una decisione così anticonformista per la società attuale!

Lavinia Prosseda



La REDAZIONE:

**Jessica CANTONI
Manuele CONSALVI
Giada CONTI
Patrizia D’ANDREA
Francesco GAMBINO
Roberto IACOVELLI
Federica LEO
Lorenzo LAURATO
Dario MANDOLESI
Lavinia PROSSEDA
Christian SANDRINI
Marco TOGNOLONI
Alessia VIGLIETTI
Angelo ZYLYFTARI
Carla TIRDI**

Gestione web:

Giuseppe Cosentini

**hanno collaborato alla
realizzazione di
questo numero:**

**Stefano Civico
Federico Daraio
Luca Di Giambernardino
Giordano Fagiolo
Francesco Feola
Emanuele Giusti
Paolo F. Iurich
Michela Leo
Michela Molinari
Alessandra Mosca
Irene Mugnaini
Beatrice Savoia**

Vi dichiaro coniuge... e avvocato.

“Sì, lo voglio”.

Una frase chiara, espressione inequivocabile che riporta alla mente quello che alcuni definiscono “il giorno più importante della vita”, il matrimonio. Il rito nasce come un dovere, il termine, di derivazione latina, è composto infatti dalle parole *mater*, ovvero genitrice, madre, e *munus*, dovere, di conseguenza, nel diritto romano, era un dovere della madre e rendeva legittimi solo i figli nati dall’unione.

Il matrimonio era una vera e propria compravendita: il padre cercava di vendere la figlia al migliore offerente nell’intento di ottenere maggior prestigio sociale e ricchezze, ad esempio, oppure per mantenere titoli nobiliari. Il matrimonio come lo si conosce oggi, unione romantica, frutto desiderato, per alcuni proibito, è un’invenzione molto moderna, nata dall’evolversi di quello romano che, inoltre, nel corso della storia si è evoluto e distinto nelle varie culture, assumendo diverse forme celebrate dalle più variopinte cerimonie. Che cosa significa sposarsi nel 2015? Sulla carta il matrimonio di oggi è sinonimo di libertà, la donna non è più un oggetto da vendere al miglior prezzo, i tempi di “Cime tempestose” sono finiti da tempo, le suffragette hanno emesso la lapidaria sentenza: uomini e donne hanno pari diritti; allora che cosa c’è che non va in tutta questa liberà? Che cosa differenzia **continua a pag. 48**



Vi dichiaro...

(segue da pag. 47)

il matrimonio di oggi da quello dei nostri nonni? “Finché morte non ci separi”. La cara vecchia Signora Morte è stata scavalcata dai moltissimi giuristi che la Facoltà di giurisprudenza partorisce ogni anno, parola chiave DIVORZIO. Eh già, fortunatamente “non è più necessario accoltellare il partner nel sonno per separarsi da lui”, ma basta chiamare un avvocato che tempestivamente si presenterà sull’uscio di casa e... TOC TOC, nessun barbatrucco, una firma e tutti nuovamente “single”. Suo marito russa? DIVORZIO!, Sua moglie non sa cucinare? DIVORZIO!, Vostra suocera è un flusso inarrestabile di parole contro di voi? DIVORZIO! DIVORZIO! DIVORZIO!! Nascono così i matrimoni lampo, parti dell’euforica e consumistica voglia d’indossare il velo bianco. Un tuffo nel passato, per riscoprire i valori di unioni magari troppo avventate, basate su passioni sfuggevoli che non permettevano scampo certo, ma anche sulla voglia di essere riconosciuti dalla società, di tutelare la prole, cose che al giorno d’oggi si danno per scontate, ma andate a chiedere ad una coppia omosessuale quanto è triste non poter nemmeno andare a trovare il proprio partner in ospedale... Il matrimonio non è che convenzione sociale che sta via via perdendo valore. “Sì, lo voglio. Ma lo voglio davvero?”.

Alessia Viglietti

Project Ara

(segue da pag. 1)

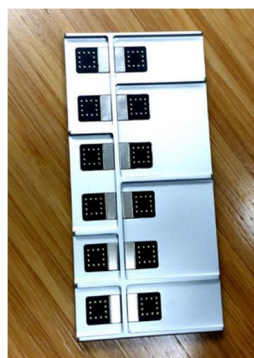
terreno e vedere come il pubblico avrebbe reagito a quel progetto prima di presentarlo ufficialmente con il nome di Project Ara. Project ara è un telefono modulare, composto da un endoscheletro che presenta vari slot per altrettanti moduli. Esistono moduli per la batteria, per la fotocamera, per il processore ecc. Essi si possono inserire ed estrarre con un semplice gesto e possono essere personalizzati anche nel colore. Questa soluzione “fai da te” può introdurre nel mercato della telefonia un nuovo inaspettato settore, che potrebbe fare la gioia agli utenti più esigenti ed esperti, poiché, in base alla necessità del momento, si può cambiare ed adattare il dispositivo. Ad una gita in montagna di più giorni si può sacrificare uno schermo grande per una batteria maggiorata, ad un concerto si può cambiare la

fotocamera e il microfono normali con delle parti di migliore qualità e si possono addirittura attaccare moduli come la videocamera ad infrarossi o apparecchi medici, che possono ampliare gli orizzonti di utilizzo di un dispositivo del genere. Il progetto è ancora in fase iniziale, ma Google fa passi da gigante e sono stati già dimostrati 3

prototipi funzionanti. Quando sarà rilasciato al mercato globale, verrà aperto anche uno store per i moduli, in cui è possibile acquistare pezzi aggiuntivi che garantiranno una facile sostituzione di un modulo in caso di danneggiamento, e soprattutto non sarà necessario acquistare un nuovo telefono ogni tot anni poiché se un pezzo diventa obsoleto, basterà acquistare un nuovo modulo da sostituire a quello vecchio, garantendo quindi una soluzione economica e personalizzabile fino ai dettagli ai possibili clienti. Per ulteriori informazioni è possibile collegarsi al sito ufficiale del progetto:

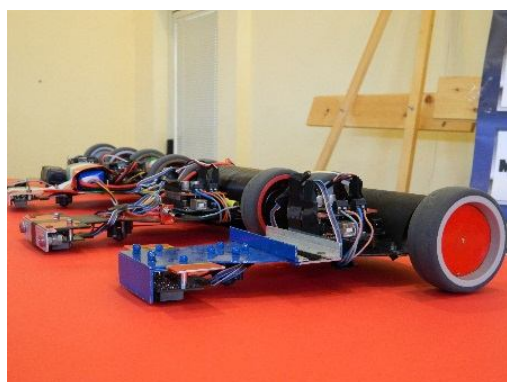
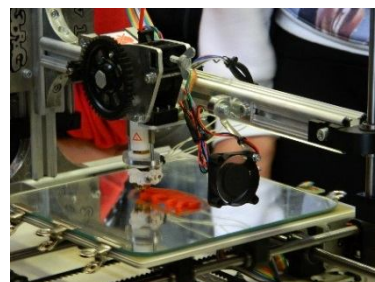
to: <http://www.projectara.com>

Anxhelo Zylyftari

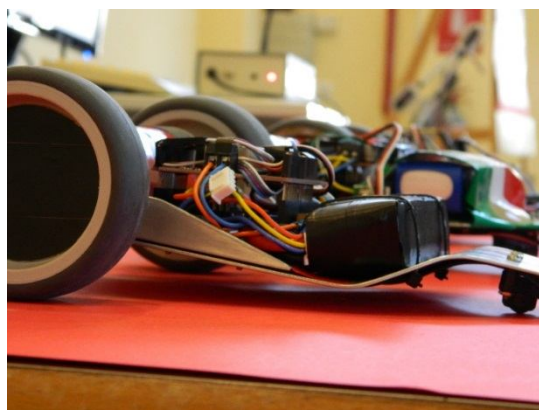


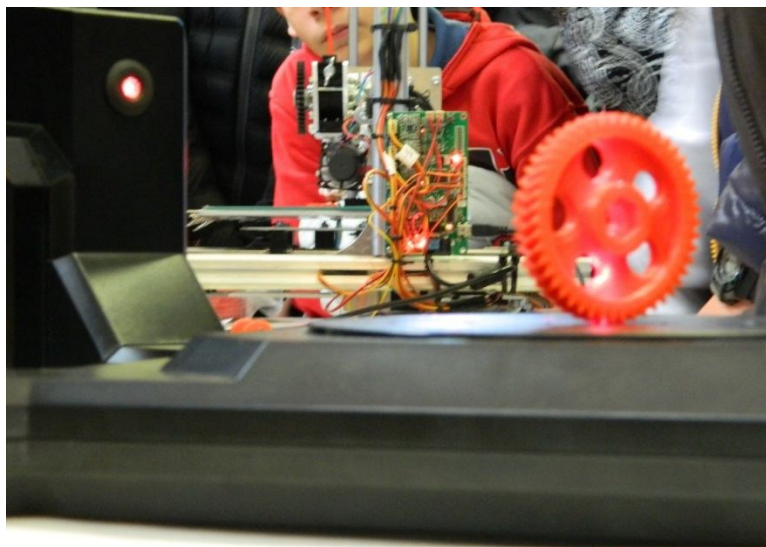


**Ecco alcune immagini della mostra allestita tra dicembre e febbraio con i lavori prodotti attraverso vari progetti della nostra scuola!!!
Un ringraziamento doveroso e sentito profondamente alla MITICA prof.ssa Silvia Palombi, ideatrice e curatrice della mostra!**



Le foto sono state scattate da Michela Leo





*Arrivederci
al prossimo
numero!!!*



LO SPAZIO CREATIVO

by *Jessica
CANTONI*





LE STRIP DI ANXHELO & MANUELE

Consiglio urgente



Conte Erniño



Cibo sacro



Animali in casa



Manuele Consalvi
Anxhelo Zylyftari